Anno XX n. 5
Maggio 2015

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Variazioni

«Il pensiero vivente realizza la sintesi dei quattro eteri, ricostituendo l'unità originaria. In tale unità splende la Luce la cui privazione significò all'uomo perdita dell'immortalità e del potere androginico. La via del Graal è realizzabile da coloro che riconoscono, nell'etere del Pensiero, la Luce del Logos e perciò consacrano la vita alla resurrezione del Sacro Amore».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero.*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 75

Il cammino gralico del pensiero vivente parte dalla percezione delle forme e giunge alla formazione delle immagini. Giunge, non termina.

La sintesi dei quattro eteri: Vita, Suono, Luce e Calore viene concamerata nell'etere del Cuore, nel cosiddetto etere morale, il quinto, la quintessenza, il Pensiero-folgore protagonista coscientizzato dell'eterizzazione del sangue.

L'unità ritrovata riassembla i due alberi paradisiaci della Conoscenza del Bene e del Male e quello della Vita, tenuti separati dall'influsso luciferico e a seguire da quello arimanico.

Nel goethiano "Muori e diventa" viene illuminata la sintesi storica del percorso dell'umanità.

La filosofia della Libertà diventa piena pratica di Vita nel Pensiero vivente esercitato nel cammino gralico.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 75 2

Socialità

O. Tufelli De Reditu Suo 3

Poesia

F. Di Lieto Verso l'alto 9

Botanima

T. Diluvi Politiche comunitarie 10

AcCORdo

M. Scaligero Il realismo veritiero 11

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative 12

Considerazioni

A. Lombroni La terza via 14

Il Maestro e l'Opera

I. Stadera Il Karma e la terapia del pensare 20

Antroposofia

R. Steiner La biografia dell'essere umano 23

FiloSophia

M. Scaligero Compito eroico dello Spirito nell'azione sociale . . 31

Leggende

M. Mazzeo La Sedia del Diavolo 34

Pubblicazioni

F. Di Lieto Ritorno a Pasidonia 36

Esoterismo

M. Iannarelli Digressioni sul vero rapporto tra Lucifero e Cristo 38

Inviato speciale

A. di Furia Tertium non datur? 45

Costume

Il cronista In quali mani 49

Redazione

La posta dei lettori 50

Siti e miti

E. Tolliani La Terra delle Sirene 52

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. e Fax: 06 8559305
Mese di **Maggio 2015**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Hermann Stilke «Rogo di Giovanna d'Arco» Rouen 30 maggio 1431**

DE REDITU SUO

Socialità

In una radiosa giornata di maggio dell'anno 415 d.C. Claudio Rutilio Namaziano, *Praefectus Urbi* l'anno prima, su una carruca pubblica partita dal Velabro, era diretto al porto di Claudio a Portus, oggi Fiumicino. Lí lo attendeva un naviglio leggero e veloce, noleggiato in precedenza e in segreto. La destinazione del viaggio per mare, nota solo a lui e al comandante, era un porto sulla costa ligure. Poi, Nettuno volendo, una volta approdato, con mezzi di fortuna procurati sul posto, contava di raggiungere la Gallia e in particolare Tolosa. Aveva scelto la via marittima per un simile viaggio e non quella terrestre, ovvero la via Aurelia, che correva tra il Tirreno e l'Appennino, ben tracciata e con *stationes* e presídi militari, perché, nonostante l'alea sempre incombente di fortunali e pirati, il mare restava, in quel frangente, il modo di viaggiare piú sicuro. La terraferma era ostaggio dei barbari che, calati dalle Alpi, compivano scorrerie e saccheggi. I Visigoti avevano spogliato Roma cinque anni prima. Dopo il saccheggio si erano spinti a Sud, con l'intenzione di armare una flotta e raggiungere l'Africa. In Calabria, però, Alarico era morto e i suoi lo avevano sepolto con un immenso tesoro nel greto del fiume Busento, che era stato deviato per ricavare la tomba regale ed era stato poi riportato nel suo alveo originale. Morto il loro condottiero, i Visigoti avevano rinunciato all'impresa di attraversare il Mediterraneo per stabilirsi sulle coste africane e avevano risalito la penisola, sempre saccheggiando. Quando Rutilio si accingeva a partire da Roma, le loro orde scomposte, divise in bande, battevano la campagna etrusca, tra il Tirreno e le montagne, per cui il mare era la via piú sicura per raggiungere la Gallia. Nessuno li avrebbe fermati. L'impero aveva ceduto le armi, e le orde dilagavano da ogni direzione, dalle steppe caucasiche e dalle pianure del Nord: Scoti, Pitti, Sassoni e poi Franchi, Alemanni. I Vandali avevano razziato Tolosa. Gli Unni si agitavano oltre i confini orientali.

Quando le grandi civiltà muoiono, da espansive diventano difensive. Il loro organismo fisiologico, logorato per il mantenimento del potere troppo a lungo nel tempo, non ha piú la forza di tenere a bada gli agenti aggressivi che lo insidiano. Elabora allora difese estreme per celare la propria vulnerabilità verso l'esterno, ma non ottiene altro risultato che una febbre diffusa al proprio interno, una pulsione disperata alla sopravvivenza, che si spinge al parossismo, alla frenesia. Allora viene la fine. Che può avere due forme: il *cupio dissolvi*, ossia l'autodistruzione, o quello che i Romani definivano "*bellum omnium contra omnes*", ossia la guerra di ognuno contro tutti. Un organismo attaccato da questi due mali interni, per quanto grande e forte sia stato, cede ai virus esterni, e arrivano i barbari.

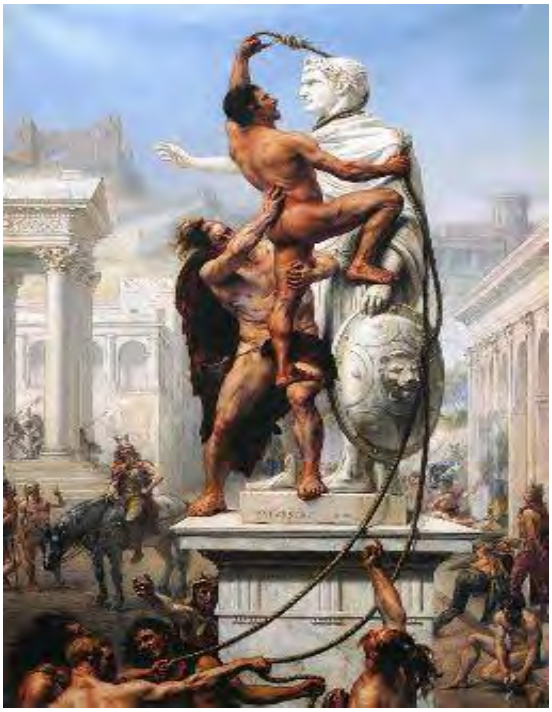
Cosí morí una delle piú grandi civiltà mai costituite sulla terra. Nata in una capanna di frasche sul colle Palatino, terminò la sua parabola storica in palazzi di marmo.

Quattro imperatori avevano messo i sigilli alla grandezza di Roma: Traiano per l'opulenza, inaugurando nel 112 d.C. i Mercati che portano il suo nome, tuttora un encomio alla munificenza dei traffici commerciali del regno; Adriano per la magnificenza, costruendo il nuovo Pantheon, in ampliamento di quello originale di Agrippa, amico, consigliere e genero di Augusto, creando a Tivoli nella sua villa un compendio delle bellezze e preziosità del mondo sottomesso a Roma; Antonino Pio per la saggezza delle norme giuridiche, amministrative e sociali,

tanto da essere definito 'Padre' dai sudditi non solo romani e italici ma di tutto il vastissimo impero; Marco Aurelio, per la testimonianza data con i suoi atti della morale stoica, che un filo rosso collegava all'antica moralità di Publicola e Cincinnato, non eccezioni ma *exempla* cui si ispirava gran parte dei *cives* della Roma repubblicana.

Non quattro seppur nobili canti del cigno, ma gridi possenti dell'aquila capitolina presagente la fine. L'impero moriva per la sua enormità, per la sua longevità, per il troppo sangue versato, perché nessuna realtà umana, per quanto grandiosa e potente, può vincere il tempo e gli eventi, eternizzandosi. Un mastodonte spossato per troppa gloria e sazietà materiale, e quindi una piú facile preda dei lupi.

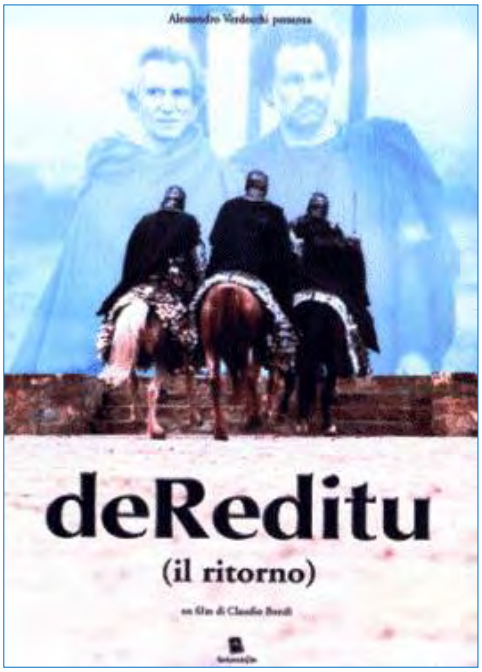
I barbari premevano da ogni latitudine dell'impero, orde selvagge o appena organizzate aggredivano le guarnigioni del *limes*, la grande linea di confine fortificata che correva dall'Epiro alla Scozia. In molti punti avevano sfondato, dilagando nelle pianure balcaniche, in Germania, Francia, fino alla Spagna. Mentre a Roma si celebrava il millennio della fondazione dell'Urbe, i Persiani avevano conquistato Antiochia in Asia Minore, i Goti avevano invaso le province danubiane e si erano spinti fino a Efeso, in Asia Minore, dove avevano distrutto il Tempio di Artemide, una delle sette meraviglie del mondo, che dopo la distruzione del santuario originale greco, nel 356 a.C., i Romani avevano ricostruito in tutta la sua sontuosità. Nella scia delle orde barbariche, scoppiavano secessioni nelle realtà locali: in Pannonia, con Massimino Trace, in Africa con Gordiano, in Gallia con Magno Massimo. A Palmira, Zenobia aveva nominato imperatore suo figlio Vaballato, ribellandosi alla tutela romana e giungendo ad occupare Alessandria d'Egitto nell'anno in cui vi moriva il filosofo Plotino. Zenobia era stata infine sconfitta e Palmira distrutta da Aureliano, che aveva tratto dalla calata dei barbari in generale e dalla rivolta di Zenobia in particolare un monito di urgenza: i popoli soggetti secedevano dall'impero e non ne difendevano piú gli interessi. Il *limes* esterno cedeva pressato dalle orde. Occorreva perciò erigerne uno intorno a Roma, e nel 271 Aureliano aveva fatto costruire una possente cinta muraria. Nel 410, però, i Visigoti di Alarico, beffandosi delle poderose mura, erano penetrati attraverso le spaziose condutture degli acquedotti che rifornivano la città, e l'avevano saccheggiata.



Joseph-Noël Sylvestre «Il Sacco di Roma dei Visigoti di Alarico»

Fu dunque in quel giorno di maggio del 415 che Rutilio Namaziano iniziò il suo misterioso viaggio, diretto in Gallia, a Tolosa, sua città di origine.

Qualche anno fa, sui pannelli pubblicitari stradali di Roma fu affisso un poster che annunciava l'uscita di un film dal titolo "*deReditu (il ritorno)*". A parte le scarne notizie su interpreti, regia e produzione, nulla del poster lasciava capire di che trattasse la pellicola. Pertanto, ogni passante era portato a dare all'enigmatico titolo del manifesto in questione il significato che meglio voleva e poteva. L'interpretazione dei piú, tuttavia, si focalizzò sull'implicazione fiscale, patrimoniale, in definitiva prosaica e venale delle parole che lo formavano. Quanto alla lingua in cui erano espresse, molti pensarono al sardo, o al catalano, o magari al rumeno: qualcosa che avesse a che fare con l'entrata della Romania nella UE, volendo indicare il bisogno che spingeva quel popolo, vessato e spogliato dal comunismo di Ceausescu, a procurarsi un reddito col relativo 'ritorno', ossia un profitto, altrove.



A qualche passante, nutrito di cultura da liceo classico, il titolo dovette però far scattare nella mente reminiscenze scolastiche non del tutto sbiadite, e collegare quindi il titolo del film a un personaggio della letteratura latina un po' defilato, ma occhieggiante discreto dalle pieghe della storia romana. Chi, in un riflusso nostalgico degli studi classici, fosse andato a consultare i testi scolastici, se ancora li aveva in casa, o essendo munito di computer si documentasse in rete, o ancora, morso dalla curiosità, fosse andato a vedere il film al cinema, avrebbe scoperto che il titolo era in puro latino imperiale, e che il *reditu* era un ritorno geografico, non economico.

Si tratta di un componimento poetico in distici elegiaci, diviso in due libri, il primo di 600 versi e il secondo di appena 68. Piú che di un poema si potrebbe parlare di un diario di viaggio espresso in termini lirici, di un'*Odissea* in formato tascabile, un'*Anabasi* stilata non da uno storico militare ma da un magistrato romano di alto grado, un *Praefectus Urbi*, in carica a Roma nell'anno 414, appunto Claudius Rutilius Namatianus. La corriva vulgata cinefila lo dava come 'l'ultimo pagano', cosí come nella tradizione cinematografica c'è 'l'ultimo dei mohicani', o 'l'ultimo buscadero'. Nel caso di Rutilio Namaziano, l'epiteto si giustificava con il fatto che il poema risente degli umori di una Roma e di un impero ormai in fase agonica.

L'opera è giunta a noi in forma parcellizzata e quindi incompleta. Il manoscritto principale venne ritrovato nel monastero di Bobbio nel 1494. Negli anni, in date e àmbiti diversi, ulteriori frammenti furono recuperati a Vienna e a Torino. Il testo integrale di quanto è stato recuperato del poema nel tempo è oggi custodito presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Costituisce, oggi come sempre nel corso degli anni, un rebus storico letterario su cui si sono accaniti storici e filologi per fissarne le implicazioni esegetiche e storiche. Come per i Vangeli apocrifi, i Rotoli di Qumran, il Papiro di Artemidoro e altri testi antichi recuperati fortunosamente, i brandelli mancanti vengono tuttavia spesso arbitrariamente stilati da archeologi e ricercatori che ne forzano il senso, per arrivare a interpretazioni globali condizionate dalle personali e diverse collocazioni religiose, agnostiche e politiche.

Per non parlare dei tanti traduttori che ne hanno voluto in vario modo e con diversa forza evocativa e lirica rendere il senso di profondo smarrimento e di angoscia dell'autore, e insieme del *nostos*, il sentimento di nostalgia e di rimpianto per una Roma regina e maestra del mondo. Celebre il saluto a Roma: «Oh Roma, nessuno, finché vive, potrà dimenticarti ...hai riunito popoli diversi in una sola patria, la tua conquista ha giovato a chi viveva senza leggi. Offrendo ai vinti il retaggio della tua civiltà, di tutto il mondo diviso hai fatto un'unica città». La traduzione fatta da Giosué Carducci dei solenni versi: «*Urbem fecisti, quod prius orbis erat*», l'hanno resa logo imperituro: "Di tutto il mondo una città facesti".

Ma il grande vate agnostico-positivista si lascia anche andare ad una forzatura: «furon ventura ai barbari / le tue vittorie e i gioghi…»: licenza di un poeta che aveva colto Satana nello sferragliare di una locomotiva…

I barbari, seppure beneficati dal diritto di Roma «*dumque offers victis proprii consortia iuris*» (offrendo ai vinti l'unione nel tuo diritto), al momento cruciale si erano ribellati, quando cioè la "Regina mundi" aveva perso la regalità e l'autorità, quando aveva ucciso uomini per divertimento, quando li aveva soppressi nel grembo delle madri, che non erano piú le Cornelie dei Gracchi ma le Messaline e le Poppee Sabine. Per questo, e per aver rinunciato a Virginie e a Vestali, agli Scipione e agli Scevola, per aver costruito arene gladiatorie e non piú sacelli al Dio Ignoto, per questo Roma era arrivata alle rovine sulle quali Namaziano piangeva.

Bassorilievo dell'imperatore Onorio

I produttori del film "deReditu", ponendosi però, oltre alle finalità culturali, quelle di cassetta, o di botteghino, diedero alla pellicola un taglio da intrigo internazionale: Rutilio non è un semplice funzionario dell'amministrazione capitolina diretto via mare in Gallia, su una nave all'uopo noleggiata: è ben altro. A Tolosa, dove lui ha delle proprietà, altri barbari, i Vandali, diretti in Spagna, hanno devastato città e villaggi rurali. Il protagonista del film è incaricato di una missione segreta: deve raccogliere in Gallia, da amici e conoscenti facoltosi e potenti, adesioni e contributi per realizzare un progetto ambizioso quanto audace: destituire l'imperatore cristiano Onorio, insediato a Ravenna, e rimettere sul trono un pagano. Impresa che si prospetta quanto mai rischiosa.

Nell'economia del film, Roma è in mano ai cristiani che fanno il bello e il cattivo tempo a corte e nell'amministrazione pubblica. Abbattono gli idoli, bruciano i templi, osteggiano in ogni modo la vita e la carriera di chi non si allinea con i seguaci del Galileo. Le statue degli dèi pagani infrante dagli zeloti del Cristo ingombrano le strade e le piazze. I versi del poema ne danno testimonianza. Intanto, il capitano della nave tradisce Rutilio, lo denuncia. Partono i pretoriani incaricati di bloccare con ogni mezzo il viaggio del transfuga. Arrivano i nostri con le truppe private di Vettio Agorio Lampadio, un patrizio che fuggito da Roma, ormai nemica dei pagani, ha istituito e governa un *Comitatus*, una specie di feudo anarchico, autosufficiente, che adombra il futuro castello medievale. Naturalmente, Lampadio e gli altri esuli da Roma, come lui rinserrati nelle loro fattorie fortificate, non se la sentono di rinunciare a uno status garantito per appoggiare un'impresa che sentono votata al fallimento. Danno qualche obolo al sempre piú smarrito e sfiduciato Rutilio, che non manca di esternare il suo lirico risentimento verso i sempre piú biechi cristiani mentre riprende il suo viaggio.

Arriva a questo punto il tradimento dello stesso Lampadio, che vede nel tentativo di Rutilio un rischio per la propria 'sistemazione' di fuoriuscito di lusso. Le autorità cristiane di Roma vengono informate da un messo, Lupo, dei movimenti dell' "ultimo pagano". Intercettato, Rutilio va incontro al suo destino per mano di un potere, quello cristiano, gestito da 'lucifugi viri', uomini cioè che fuggono la luce, ossia la verità e la giustizia.

Il film, come del resto il poema, lasciano incompiuto e incerto l'esito della vicenda di Rutilio, un pagano che nella realtà storica rimpiangeva la Roma antica, fuorviato da un Cristianesimo che niente piú aveva del messaggio evangelico dettato dal Cristo, ma era ormai un credo dogmatico colluso con l'autorità politica, che spesso anzi incarnava l'autorità politica e religiosa insieme, come avevano stabilito prima Costantino e infine Teodosio. E futili se non grotteschi erano stati i diversi tentativi da parte dei pagani per impedire tale processo di esautorazione ai loro danni. Come l'introduzione dei culti stranieri che tentavano di contrastare il nascente Cristianesimo oppure cercavano di sincretizzarlo ai culti pagani, come la costruzione del tempio solare sul Palatino da parte di Eliogabalo nel 220, e quello dedicato al Sol Invictus da Aureliano, nel 274, nell'area delle odierne Poste di San Silvestro. Due maldestri tentativi di creare un culto monoteistico a imitazione dell'Ebraismo e del Cristianesimo, le due religioni che si contendevano la supremazia dottrinale e rituale a Roma e nella maggiori città dell'impero. Un contrasto che spesso sfociava in battaglie e tumulti tra i seguaci delle due fedi, come era avvenuto ad Alessandria, in cui Ipazia, Maestra del culto orfico, era stata seviziata e poi uccisa da fanatici di entrambe le religioni, che vedevano in una Iniziata agli antichi Misteri una pericolosa testimone di un credo legato al Logos.

Simeon Solomon «Eliogabalo gran sacerdote del culto solare»

Inutili erano stati i tentativi di contrastare i culti stranieri per rivitalizzare il morente paganesimo. Diocleziano, nel 297, aveva emesso un editto contro i Manichei, e nel 302 aveva scatenato la piú vasta e cruenta persecuzione contro i Cristiani. Con Costantino era iniziato il periodo dei tentennamenti e dei dubbi nei confronti del Cristianesimo. A favore gli editti di Costantino, misure persecutorie quelle di Licinio. Poi, sotto Costanzo, nel 345, la prima persecuzione contro i rimanenti seguaci del paganesimo, ripetuta dallo stesso imperatore dieci anni piú tardi. Nel 356, Giuliano, nominato Cesare, si fece persecutore dei pagani, chiudendo i loro templi e vietando i sacrifici ai loro Dèi. Ma una volta imperatore, nel 362, aveva rinnovato il Cristianesimo e restaurato il culto pagano, diventando cosí "l'Apostata".

Con Ambrogio e Teodosio il Cristianesimo divenne religione di Stato. L'altare della Vittoria fu rimosso, con la statua della dea, dall'aula del Senato. Con l'editto di Tessalonica, essere cristiani divenne un obbligo, oltre che religioso, civile. Il culto pagano rimase tuttavia presente per anni negli usi e costumi delle popolazioni rurali e provinciali, in devozioni e credenze delle forze paniche del *Numen*.

Il paganesimo ebbe un ultimo sussulto con Arbogaste, un comandante franco messo a capo delle guardie di Valentiniano, il giovane imperatore al quale era toccato l'Impero di Occidente, di cui Milano era ormai la capitale reale, rimasta Roma soltanto un simbolo morale, o piuttosto mondano. Eliminato l'inetto Valentiniano, Arbogaste nominò come imperatore proforma un funzionario civile, Flavio Eugenio, esercitando in realtà lui il potere. Da Costantinopoli Teodosio, nel 394, gli mosse guerra. Prima di dare l'ordine di partenza all'esercito, si recò nel deserto della Tebaide, in Egitto, per consultare uno degli anacoreti, famoso per la sua veggenza, sulla riuscita dell'impresa. Avutane conferma dal santo romito, Teodosio fece muovere le truppe. Il dio cristiano, chiamato in causa dall'imperatore che ne difendeva la nascente religione,

garantiva dunque la vittoria finale sull'usurpatore e sul suo comandante tirapiedi. Patetico l'espediente propiziatorio e scaramantico messo in atto dai due ribelli pagani per sollecitare l'assistenza divina nello scontro: statue enormi di ← Giove tonante armato di saette d'oro vennero erette sui picchi delle Alpi Orientali, contro Teodosio. Vinse il dio cristiano, che, al contrario di quanto aveva fatto sul Lago di Tiberiade, calmando il vento furioso che rischiava di affondare la barca dei discepoli pescatori, nel corso della battaglia tra i due eserciti sollevò una violentissima bora che accecò i soldati di Flavio Eugenio e di Arbogaste, dando la vittoria a Teodosio. Il quale, portento meteorologico a parte, comandava un esercito il cui nerbo era in maggioranza formato dai Goti di Alarico, quelli del Sacco di Roma.

Tra i due litiganti, pagani da una parte e cristiani dall'altra, vinceva alla fine il barbaro delle steppe asiatiche, attratto dal miraggio predatorio ai danni di un impero, quello romano, ormai in disfacimento, disposto, pur di sopravvivere – ma era nel suo antico costume – a cedere alla divinità che dimostrava di possedere la forza maggiore: quel Cristo portato a Roma da pellegrini e predicatori infervorati, spinti da un dio che si era fatto uomo per amore, e per amore era finito sulla croce. Un Maestro che era stato chiaro nel suo messaggio evangelico: date a Cesare quello che è di Cesare, intendendo che il Regno da cui veniva e quello cui l'uomo carnale è destinato non sono di questo mondo. Un Regno governato da meccanismi che non obbediscono alle leggi della materia ma a quella, l'unica e vera, che Lui rivelò a Nicodemo, nel segreto di quella notte in cui il vecchio gerarca del Sinedrio andò a trovarlo, per avere conferma della forza che ispirava il Nazareno e lo spingeva, irresistibile, con i discepoli, per le strade della Galilea e della Giudea. La risposta fu, come ci dice Giovanni: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene né dove va».

Forse quelle parole sussurrate a Gerusalemme, nella clandestinità di una notte di tanti secoli fa, erano le stesse che turbavano il prefetto pagano Rutilio Namaziano, perché annunziavano tempi nuovi per Roma e per il mondo. Molti, anche tra i pagani, le avevano udite. Tanti l'avevano recepite e metabolizzate nell'intimo dei precordi, altri combattute, respinte, molti fraintese.

In uno dei fortunosi approdi della navicella di Rutilio, all'isola di Capraia, il pagano in fuga, incalzato dalla minaccia di una religione, quella cristiana, ormai compromessa nel gioco politico e contaminata dagli eccessi e dalle corruzioni che comporta ogni potere umano, allora come sempre, a Roma come altrove, incontra un anacoreta, un monaco asceta che si è rifugiato in quella solitudine per non smarrire il contatto con il divino. Forse, senza esplicitarlo in versi, il senso del poema lascia aperta la via a quello Spirito di cui parlava il Cristo a Nicodemo. Una forza che spira di rado nei palazzi sontuosi del potere, negli edifici dorati di templi e chiese, e meno che mai tra le frenetiche, rumorose moltitudini. Scende invece, permane e agisce nel cuore della creatura umana, segreto tabernacolo del Verbo.

Ovidio Tufelli

Verso l'alto

Poesia

Non è fatica sterile, non è
futile gioco il tortile arrembaggio
di tralci, steli e vimini intrecciati
a contenere e vincere l'oltraggio
del ferro acuminato. È storia antica
la contesa tra ruggine e colore,
tra levità e durezza. È la testarda
volontà di recondite sostanze
di catturare luce e farsi aerea
portanza d'ali ai turbini di vento,
ardimento di linfa appena acerba
che timida s'innalza, filo d'erba,
piú forte ad ogni slancio, incontenibile
ansia protesa a un'esistenza eterea,
anemocoro di fecondi semi.
Cosí non tremi, cuore, se assecondi
la divina pretesa col tuo volo.

Fulvio Di Lieto

Botanima

Politiche comunitarie

«Moglie e buoi dei paesi tuoi»: l'antico adagio rurale non è piú sostenibile. Primo, perché maschilista, secondo, e piú importante, perché le scelte in materia di agricoltura, tipo allevamenti e coltivazioni, non sono piú lasciate, come sarebbe logico e saggio, alle realtà agricole locali, ma sono una prerogativa delle istituzioni UE, che dicono quanto devono essere lunghe le zucchine, se conviene coltivare kiwi al posto delle arance o se allevare struzzi e lama al posto di galline ovaiole. Quando non ci impongono la distruzione di frutta e verdura per ragioni di mercato spesso opinabili.

Ora tocca agli ulivi pugliesi: attaccati da un batterio parassita, dicono di origine cinese (era cinese anche il recente attacco del batterio dei castagni) la "xylella", che insinua le linfe degli alberi, alcuni secolari, le asciuga, causando la morte della pianta ospite per essiccamento. È intervenuta quindi l'UE, ordinando, non consigliando, l'eradicazione degli ulivi contagiati, non tenendo in alcun conto il parere dei coltivatori che, edotti per atavica sapienza dell'occorrere di questi cicli di stanchezza che prendono le varie specie fruttifere, non solo gli ulivi, sanno che il batterio si annullerà per usura temporale, come capita con certe pandemie che riguardano le specie umana e animale, che dopo il periodo apicale della virulenza si autoeliminano, e la peste, qualunque essa sia, cessa. ← E molti ulivi creduti morti pullulano di nuova vita. Serpeggia da anni in seno alle istituzioni UE un senso di esautorazione delle identità e autorità nazionali, dimenticando che esse derivano dalle costituzioni animiche elaborate dai vari popoli in secoli, forse millenni, di prova e riprova, tentativi e fallimenti, colpi di maglio di volontà etniche sull'incudine di virtú endemiche, attitudini specifiche inimitabili e non barattabili. Grazie al loro uso, le comunità nazionali non praticano, come si vorrebbe far credere, un nazionalismo viscerale ma uno spiritualismo del Sé.

Poi, sull'onda dell'emergenza xylella, ecco i cosiddetti complottisti (che spesso ci azzeccano…) insinuare che dietro la pandemía arboricola si agitano interessi che col mondo vegetale poco hanno da spartire. Qualcuno di questi frequentatori dell'intrigo ha notato come la fascia territoriale dove maggiormente si rilevano i danni della xylella, e quindi dove piú massiccia e capillare sarà l'eradicazione delle piante affette dal subdolo parassita, sia quella destinata al passaggio del gasdotto TAP (Trans-Adriatic Pipeline), un'opera colossale che varrà bene, secondo il metro morale e ambientale dei progettisti, il sacrificio di qualche milione di ulivi pugliesi. Del resto, svariate migliaia di queste solenni creature, protette da Minerva, simboli della pace evangelica del Cristo, che alla loro fresca ombra ammaestrava e meditava, sono state di forza spiantate e ripiantate, peggio esiliate, in lussuose e pretenziose residenze del Nord ambientalista e bioecologico. E quindi, che utilità potrà mai avere il salvataggio di qualche vecchio ulivo insugherito, contorto e scolpito dall'estro del vento salino che ne scuote i rami, ne incide la corteccia, ricavandone facce stravolte, dolenti, o ammiccando il sorrisetto malizioso degli elfi, il sogghigno dei satiri che ne abitano il tronco? Da quanto tempo ciò avviene: anni, secoli, o millenni?

Un amico, gran viaggiatore, anni fa in Venezuela assistette ad una operazione sciamanica di disinfestazione di una piantagione di mais attaccata da orde smisurate di cavallette giganti, le famigerate locuste dei castighi biblici. Irrorazioni, fumigazioni, nebulizzazioni di prodotti chimici, tutto inutile. A un certo punto, extrema ratio, qualcuno convocò un "curandero". L'omino venne col suo armamentario che si riduceva a pochi aggeggi che teneva in tasca. Si pose ai limiti del campo, che era enorme, estrasse i suoi strumenti, il capo coperto da uno scialle variopinto. Si limitò ad agitare una specie di crepitatolo di legno e metallo. Pronunciò a gran voce una formula in un linguaggio ermetico, tre volte. Alla terza, in tutta la piantagione da ciascuna delle piante caddero stecchite le cavallette. Migliaia, forse milioni. Se ne riempirono sacchi per giorni. Ci vorrebbe anche qui da noi, nell'antica terra di Puglia, uno sciamano, un curandero. Ignorando la UE.

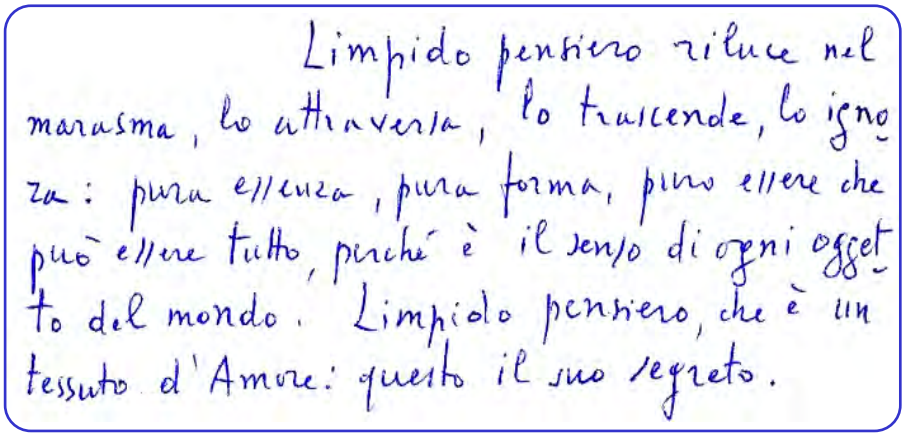
Teofilo Diluvi

Il realismo veritiero

AcCORdo

La liberazione del pensiero è soprattutto un moto d'Amore, che passa attraverso la piú limpida coscienza: è volontà. Ma è chiaro che, per volere invero tutta questa volontà, ossia senza fine, occorre volere per Amore: questo stesso volere è l'Amore che in sé ha la piú potente spinta: nell'essere un moto divino.

Limpido pensiero riluce nel marasma, lo attraversa, lo trascende, lo ignora: pura essenza, pura forma, puro essere che può essere tutto, perché è il senso di ogni oggetto del mondo. Limpido pensiero, che è un tessuto d'Amore: questo il suo segreto.


Limpido pensiero riluce nel marasma, lo attraversa, lo trascende, lo ignora: pura essenza, pura forma, puro essere che può essere tutto, perché è il senso di ogni oggetto del mondo. Limpido pensiero, che è un tessuto d'Amore: questo il suo segreto.

Pensiero che giunge alla concretezza spirituale con il "realismo cristico". Qualsiasi realismo, come essere esistente di là dal conoscere, è errore: ma se il realismo è cristico, allora è veritiero, perché il Christo è la forza operante e presente di là dal conoscere, di continuo penetrante in noi mediante il conoscere: la forza del conoscere e il conosciuto sono identici, perciò è la realtà fuori della quale non ne esiste altra, l'unico realismo a cui possiamo abbandonarci senza tema di errare.

La folgore del pensiero è il ritorno dell'ètere della luce in puro essere, in primo novello respiro dell'anima: inizio limpido, quieto, del piú semplice moto del cuore: riposo silente e melodia nascente.

La concentrazione rende reale solo ciò che è vero, non l'apparire: cosí è vinto il male, cosí nasce la forza, e questa forza è la resurrezione di ciò che si era all'origine e che era stato per lunghe ère perduto; resurrezione dell'accordo con il divino, malgrado la terrestrità. La prima Terra era Eden, Paradiso terrestre. Questo rinasce, mentre i suoni celesti prendono il luogo di quelli umani, ed i pensieri ascendono a trovare l'alimento della loro luce: sempre alla stessa fonte, che ha la forza dell'eternità.

Essere solo l'essere che si è, per posare, riposare profondamente in sé, ritrovare la forza inesauribile dell'origine, trascendente: la forza che non costa nulla, solo essere ciò che si è, esserlo veramente, senza sforzo, abbandonandosi, lasciando tutto, lasciando agire solo la forza piú forte, quella del pensiero che in sé raccoglie l'Universo, l'essere, l'immortalità, l'audacia, il superamento del tempo.

Respiro del vuoto piú del vuoto, assoluta estasi della volontà, folgore del pensiero sidereo: è tutto, sintesi della sintesi delle forze, oltre la consunzione dell'umano, oltre la miseria delle barriere egoistiche collettive, sofferenza che attende essere sciolta, oscurità che attende luce.

Attraverso tutto, con la convergenza continua verso il centro di tutto, il Logos: è il massimo segreto di vittoria. Non v'è nulla che non sia superato, risolto, transustanziato. Il male si dissolve e risorge come Luce, alla quale opera il quotidiano silenzioso raccoglimento, onde sorge il nuovo fuoco creatore, l'antico saturnio potere restituito per l'unione infine di tutte le anime!

Massimo Scaligero

Da una lettera del settembre 1978 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Dèstati o coscienza
in una folgore accecante,
brama la corona delle Gerarchie
in un vorticoso vento
che graffia le palpebre
e gli occhi
fra gli aculei dei desideri.
Dèstati o virtú divina
che brama di radiare,
e volgi il faro del tuo sguardo
lungo le infinite tenebre.
L'alba del dolore
è ormai alle porte.
Prepara i tuoi figli
alla battaglia, al risveglio.
Segna gli eroi
e permettigli di portare
il loro nome
al di là del tempo
e le loro gesta
nei cuori degli uomini.
Dèstati o coraggio,
in un furioso turbine
di spine e flagelli,
poiché sei luce fra le ombre
e diamante fra i carboni.
L'iride brama
un'essenza di luce
mentre si nutre di colori
ed un sole nascente
sfama tutte le voglie,
riscaldando gli animi dei superstiti
in Volontà,
offrendo salvezza ai naufraghi,
affinché ritrovino
le sponde sicure.
Dèstati o pensiero solare
che calpesti le passioni,
che risplendi sotto le ceneri
di un antico sapere;
porta con te il seme divino
che qui noi pianteremo
e mostrane i frutti
agli occhi dell'intera umanità.

Pietro Sculco

Carmelo Nino Trovato «Il sogno della rosa»

Al centro del cuore
è un bocciolo di rosa.
Se i petali espandesse,
di luce abbaglierebbe il mondo.

Soave amore
dall'alto fluisce,
tramato di luce di sole,
e l'anima
come coppa splendente
lo accoglie.

La rosa del mondo
è fiorita
ardente come fuoco
nel colore.

Alda Gallerano

Sogno il vuoto:
il vuoto in cui
cadere all'infinito,
come cascata
che non incontra
fine.
Sogno il silenzio.
Non sogno il nulla.
Sogno soltanto
il vuoto.

Lirica e dipinto di
Letizia Mancino

Per i vostri sorrisi
in un giorno di neve,
per le ali degli uccellini
che cantano sui fili del bucato
fra due calzini verdi
ed un pigiama rosso.
Per un fiore giallo
nato cosí
sul marciapiede,
per il girotondo e l'altalena
e perché i vostri giochi
siano sempre la ninnananna
che insegna agli angeli
il riposo e la stanchezza.

Per la mappa segreta
e per quel tesoro
ancora nascosto.
Per il lupo, la fata dei boschi
e una barchetta colorata.
Addormentati cosí,
con gli occhietti chiusi
sull'ultima parola della storia,
sopra un cuscino bianco
e sotto la copertina azzurra
Per noi tutti
e per altri ancora
raccogliete conchiglie
fra una moltitudine di stelle.

Oleg Nalcoij

Spyware

La dittatura d'antan, trovandosi il Paese in guerra, imprimeva sulle cartoline postali, sulle facciate dei casolari di campagna, sui caselli ferroviari, la frase: «Tacete! Il nemico vi ascolta». Non è servito a nulla. Il nemico aveva altri mezzi e modi, altri informatori per sapere chi, dove e come. Mutatis mutandis, *spioni e delatori sono diventati informatici e usano, oltre al telefono, il web, e i controllori metodi repressivi piú soft ma piú efficaci, come il recente decreto legislativo ad hoc.*

Tacete, se potete.
Non piú il nemico ascolta
ma è soltanto la rete
a spiarvi, stavolta.
I captatori occulti,
i *trojan* e i *remote*
registrano gli insulti,
le tresche meno note,
i segreti intercettano,
copiano documenti,
i pensieri vi spulciano,
oltremodo invadenti.

E siete a mal partito
se vi infestano il sito,
imbastendo tranelli
come Grandi Fratelli.
Allora, bello e brutto,
di voi risulta tutto,
e siete ricattabili
per reati opinabili.
E attenti alle parole:
passano quelle sole
gradite a chi controlla
persino il copia e incolla.

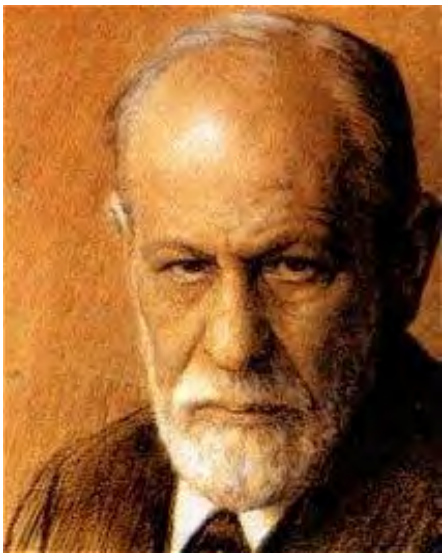
Considerazioni

LA TERZA VIA

Fin dall'infanzia m'hanno insegnato e, devo ammettere, con una certa perseveranza, che TRE è il numero perfetto e le cose piú belle del mondo viaggiano sempre in tre, ossia si presentano a terne, ma questo l'ho capito parecchio dopo. Non so dire se l'indicazione abbia carattere scientifico e neanche se derivi da qualche assioma filosofico semplificato per piú vasta platea. Ma sicuramente il detto porta con sé una sua valenza e posso testimoniarlo per esperienza diretta. In merito avrei da svolgere parecchie argomentazioni, ma mi limito solo ad alcune, perché ritengo che cosí, chi leggendo troverà qualche riflesso del proprio vissuto o un analogismo di riferimento, potrà attingere a quella validità oggettiva di cui i fatti biografici sono intessuti e che con disinvolto, forse preoccupante pressapochismo, chiamiamo "caso", "coincidenza" e "combinazione".

Anni or sono, principalmente per compiacere alcuni amici cui non potevo negarmi, ma anche per mia personale curiosità, mi sono lasciato coinvolgere nel canto corale. Preciso di non leggere la musica, né d'avere particolari disposizioni vocali, ma mi è stato garantito che, nel coro, tutto ciò passa in seconda linea e che applicazione e buona volontà bastano e avanzano. Entrai cosí a far parte di una compagine canterina, formata da 42 elementi, datati come e piú del sottoscritto, piuttosto arzilli, e venni assegnato, secondo sommaria decisione del magister, al settore tenorile.

Il coro è quello dell'"Università della Terza Età", e con la frequenza ebbi a notare anche gli altri corsi che vi si tengono anno per anno. In particolare, fui attratto da due cicli di lezioni: il primo era di fisica teorica, commisurato all'erudizione media dei partecipanti, che ovviamente non poteva essere quella accademica, e aveva per titolo "Scienza e fede: esiste un percorso in comune?". Per me era cacio sui maccheroni; non esitai ad infiltrarmi. L'altro, piú settoriale e meno frequentato, portava il titolo un po' ingombrante "L'importanza scientifica e storico-culturale della Psicoanalisi da Freud ai giorni nostri". Qui eravamo ridotti a una dozzina, e le lezioni venivano tenute in un'aula piuttosto piccola, ma forse proprio per via di questo ridimensionamento si creò subito un clima di particolare intimità tra i corsisti e con il relatore, che per l'appunto era – lo si capí fin dall'inizio – un 'innamorato' del pensiero freudiano, e non perdeva occasione per dimostrarlo anche, lo ammetto, sempre con una certa misura, e sereno distacco. Le sue erano lezioni semplici, direi spoglie d'altisonanze; aveva scelto un metodo simpatico (forse anche un pochino sornione) per coinvolgerci e mantenere desto l'interesse della classe: prima leggeva alcuni articoli riguardanti le attualità all'attenzione dei media, e poi lasciava parlare noi, mentre dalla cattedra si limitava a dirigere il traffico degli interventi come un provetto vigile urbano dei vecchi tempi. E provetto lo era di certo, perché quando insorgevano momenti di contestazione o di fuoruscita dal tema, con quattro parole e un mezzo sorriso ci riconduceva subito nel percorso stabilito.



Credo che in buona sostanza anziché parlarci della Psicoanalisi, illustrandola e spiegando le funzioni applicative, egli, a nostra insaputa, ci psicanalizzasse lí sul posto, e noi, cavie felici della ignota opportunità, ma smaniosi di esibire il vivaio di rimostranze e contumelie che ognuno si porta appresso, ci scambiavamo il meglio (o il peggio) di esse, sotto il cipiglio dotto e severo del faccione di Freud appeso alla parete, affannandoci, spesso con maldestra animosità, sulla violenza, sulle guerre, sul sesso, la corruzione, il malcostume e la miriade di casi che si riconnettono a tali piacevolezze tematiche. Ovvero su tutto quello che, per essere piú grande di noi, tradotto nella dialettica dello sfogo, pareva ridursi a dosi omeopatiche, praticamente innocue e quindi compatibili con i mali sopportati.

L'insegnante, oltre che professore di Psicoanalisi, era anche giornalista, scrittore e critico cinematografico; e per di piú, come suo hobby personale, curava la regia teatrale di alcuni laboratori d'arte teatrale d'avanguardia, a patto che mettessero in scena aspetti acuiti, se non virulenti, dell'ingiustizia sociale, dell'emarginazione dei deboli e della mancanza di solidarietà umana. Effettivamente esempi ispirativi non gli mancavano. Pur standosene al di sopra delle parti, nei suoi commenti faceva non di rado trasparire, netta e ficcante, una stoccatina vuoi alla religione, vuoi al culto, un'altra alla chiesa e via dicendo,

tali da svelare un antagonismo di base sommesso, dottorale ma consistente. Quando, in un momento di dibattito aperto, io chiesi pubblicamente: «Scusi, qual è la posizione della Psicoanalisi di fronte alla Metafisica?» mi rispose sorpreso e divertito: «Ma la Psicoanalisi non prende in alcuna considerazione la Metafisica! La Psicoanalisi si occupa della realtà, ossia della vita di ogni uomo; vede nella parte interiorizzata di essa una dimensione vasta, ancora inesplorata, e la studia per poterla comprendere e, se necessario, entro i limiti del possibile, correggere».

Non ci poteva essere abisso maggiore tra la posizione di questo professore di Psicoanalisi e quella dell'altro docente, insegnante di fisica nucleare e meccanica quantistica, che aveva voluto dare alle sue lezioni il titolo di "Scienza e Fede; esiste un percorso in comune?". Titolo che, per quanto esposto con neutra obiettività, in qualche modo lasciava intravedere un drammatico rovello intimamente vissuto.

Entrambi dichiaravano una propria decisa laicità (palesemente il secondo, meno apertamente il primo; ma del resto è comprensibile; chi si occupa di Psicoanalisi, difficilmente è portato a sottoporre la propria scientificità all'elemento pressoché irrazionale di un fideismo che troppo spesso è di facciata).

Pur tuttavia, l'uomo del Big Bang e dei "quanti" non si stancava mai di ripetere in ogni lezione: «Signori miei, attenzione! Io vi presento soltanto ipotesi scientifiche. La verità potrebbe anche stare tutta da un'altra parte! È accaduto nel passato e accadrà ancora! Vi prego di prendere atto che a questo punto anche la scienza piú evoluta si smarrisce nel nulla. Abbiamo delle indicazioni, e con queste facciamo delle proiezioni, ma conferme zero! Tutte le nostre scoperte, comprese le piú rivoluzionarie e innovative, non sono niente di fronte alle problematiche complesse che si spalancano davanti ad ogni passo che facciamo. Quando chiesero ad Einstein cosa potrebbe esserci ancora dopo la concezione relativistica dell'universo e la riformulazione della teoria sullo spazio-tempo, egli rispose: "Una nuvola di probabilità". Ricordatevi dunque che quanto ci è giunto di positivo dai grandi geni della scienza, nacque spesso da quel che al momento essi scambiarono per un loro errore e che solo piú tardi riconobbero ammettendone la validità. Uno scienziato deve essere onesto con se stesso, non può barare e presentare per oro colato quel che crede d'aver trovato. Solo il dubbio, l'interno continuo tarlo del dubbio, è il criterio per dividere la vera scienza dalle sue imitazioni. Se alle volte tutto ciò risulta angoscioso o insopportabile, e vi garantisco che non è raro che lo sia, bisogna tener conto che questo è il prezzo da pagare per accostarci alle verità racchiuse nell'universo. L'universo e le creature che vivono in esso hanno una matrice in comune; è inutile star lí a negarlo. Nessuna combinazione, nessuna coincidenza, nessuna *specialità* può far sorgere una vita intelligente in grado di organizzarsi. Come si può parlare di energia primigenia, o universale, la cui natura si spiega per ora solamente accettando l'ipotesi dei campi elettromagnetici, e contemporaneamente non vedere che i nostri pensieri presentano in sostanza lo stesso tipo di struttura? Come si fa a sostenere che le onde emesse dai campi elettromagnetici influenzino o addirittura condizionino l'evoluzione di tutto quello che esiste nell'universo, e poi credere che i nostri pensieri non influiscano minimamente sull'andamento delle nostre vite e del nostro pianeta? Signori miei, questa è una follia! Io, lo ripeto, non sono un credente, ma su certe cose dovremmo fermarci un attimo e pensarci con la massima attenzione!».

Molto diversi sono i temi e l'atmosfera che vengono a crearsi durante le lezioni di Psicoanalisi. Quest'anno abbiamo stabilito un calendario per cui, all'inizio di ogni incontro, un volontario legge uno scritto riguardante le sue riflessioni su un sentimento prestabilito, del tipo: amore, giustizia, fratellanza, nostalgia, angoscia, democrazia, libertà e cosí via. Dopo di che, l'insegnante apre il dibattito e ciascun corsista è libero di dire la sua a commento della relazione ascoltata. Naturalmente, mentre i compitini preparati a casa sono pervasi da un buonismo autoreferenziale, magari condito con un pizzico di quel "tutto-per-bene" cosí indigesto a Pirandello, in fase di commentazione saltano poi fuori le cose piú vivaci e strampalate che si possa immaginare. Il qualunquismo borghese spruzzato d'acqua benedetta è un invito a nozze per la Psicoanalisi. Siamo tutti d'accordo nell'accogliere quel profumo di buon senso apparentemente disarmato, che dice: «Piuttosto che a star bene bisognerebbe pensare a far del bene; si finirebbe cosí per stare anche meglio», ma, se permettete, era il grande Alessandro Manzoni a dirlo! Posto all'interno dei Promessi Sposi, ci stava bene e poneva l'indice sull'autoconsapevolezza dei lettori, che sicuramente non erano solo venticinque! Un bel monito da ricordare.

Invece i nostri temini, anche se esteticamente accurati, e con diverse modalità ammiccanti a quell'immagine di noi stessi che vogliamo esibire solo quando ci sentiamo sottoposti all'osservazione ed al giudizio

altrui, sono interessanti oggetti di studio della Psicoanalisi, la quale vede in questa sorta di comportamentistica ufficiosa e intima una coltura di affezioni patologiche tutta da debellare, per liberare l'umano dalle sue condizioni di morbosità congenita e quasi sempre incancrenita.

Come idea non è male; solo che il bravo dottor Freud, e con lui tutta la folla di seguaci, non presuppone neppure lontanamente che, al di là dello stato di nascita, sviluppo e crescita, all'interno dell'ambito famigliare prima e sociale dopo, esistevano già, in una dimensione che evidentemente non è quella con la quale la Psicoanalisi è abituata a destreggiarsi, le premesse generali e potenziali che avrebbero condotto e guidato il nascituro fino al suo accesso nel mondo dei sensi.

Almeno, come si è visto, qualche scienziato qua e là, anche senza avere particolari indottrinamenti di stampo fideistico, ammette onestamente che un'ipotesi "teogenetica" sulle origini dell'universo non è da scartare a priori. Bisogna ovviamente avere il coraggio di sostenerla. Ma la Psicoanalisi si preclude sin dall'inizio qualsiasi indirizzo che anche sembri soltanto sconfinare dai limiti della materia in cui ci vede (o ci vuole) reclusi e, a dire il vero, anche un po' malaticci. La Psicoanalisi si chiude a riccio di fronte all'ipotesi di una forza capace di far scaturire attraverso un impulso titanico di campi elettromagnetici, galassie, ammassi di stelle e sistemi planetari. Preferisce porre sotto l'austero microscopio freudiano le forme piú agitate e turbolente della psiche umana (che lei, la Psicoanalisi, si guarda bene dal chiamare "anima"); studiare attraverso queste le emergenti tendenze ora indirizzate al paranoico, ora rivolte allo schizofrenico; le quali a loro volta rimandano all'oscillazione endogena della psiche combattuta tra Edipo e Narciso, ovvero all'eterno conflitto tra Eros e Tanatos, alias Apollo e Dioniso, presente in ciascuno di noi.

Come si vede anche qui, pur volendo restare con i piedi per terra, si arriva piuttosto lontano; ma una cosa è richiamare la mitologia dei Greci, anche se totemizzata e ridotta a psicofarmaco, un'altra è chiamare in causa il Big Bang e chiedersene il perché. Apollo, Dioniso, Eros, Tanatos, Edipo e Narciso, in qualche modo rispondono sempre; le loro risposte si possono amalgamare comunque in una serie di eccipienti compatibili ai mali terrestri che esigono rimedi terrestri. Ma questo ci porta forse a capire qualcosa in piú sull'origine dell'universo? Ove il discorso, deviando, scivoli sul mistero della Materia Oscura, o peggio dell'Energia Oscura, lo psicanalista se ne affligge perché si sente offeso in casa sua. Non si avvede che l'Inconscio, che pur egli vorrebbe indagare a tutto spiano, assomiglia terribilmente e sempre di piú, all'esplorazione di un Macrocosmo non ancora del tutto manifesto, e soprattutto non si accorge che la relativa svelazione di quello è in corrispondenza biunivoca con il progredire dell'intelletto indagante, ovvero con il processo della sua maturazione qualitativa nell'interiorità degli esseri umani.

Una recente ipotesi, estremamente affascinante, sulla ricerca dell'universo, delle sue origini e della sua finalità, condotta al di fuori dei tradizionali modelli standard, presume – teoricamente – che la continua espansione del cosmo, e di conseguenza il "dilatarsi" delle galassie, possa essere dovuta al fatto che la Materia Oscura stessa, nel venir ipotizzata e indagata in quanto tale, sia la causa dell'aumento dello spazio. Ossia un nuovo spazio si forma nella misura in cui si sente scrutato da un'intelligenza cresciuta fino al grado di concepire la sua intima struttura.

Ma questa affermazione, cosí fantasmagorica per non dire fantascientifica, richiama alla mente tutto ciò che è stato appreso come frutto dell'esperienza umana impegnata negli studi gnoseologici, in particolare, e con grande evidenza, nell'Antroposofia stessa di Rudolf Steiner; man mano che si accosta la conoscenza, quale entità a sé stante, man mano che le si dà corpo, essa si espande e fa intravedere orizzonti nuovi, dapprima neppure supponibili.

L'Inconscio del dott. Freud non sembra esulare da questa modalità conoscitiva: il cosmo dell'interiorità umana, che si può chiamare serenamente anima, senza remore o timori d'esibizionismo metafisicista, altro non è che un aspetto dell'infinito e dell'eterno in cui essa ha avuto origine e al quale essa anela tornare; ma per essersi (pre)potentemente legata al carro della materia, al giogo della corporeità e al gioco dei sensi, ossia

all'incantesimo del mondo finito, questo richiamo agisce solo come flebile lontana eco, che molto difficilmente inciderà sulle valutazioni e scelte di vita.

L'indagatore della psiche crede di ravvisare negli abissi senza fine dell'anima quell'infinito ed eterno da cui proviene tutto: cosmo, mondi, anime e corpi compresi. Ma lo pensa illimitato perché deve pensarlo col pensiero limitato di cui dispone; con riferimenti, punti fermi, dimensioni, misure, pesi e triangolazioni connesse; ossia gravato di tutti quei limiti che inducono una serie di segmentazioni contigue a ritenersi soltanto "pezzi in sé conclusi", senza avvedersi di costituire invece una linea retta, libera di ostacoli e priva di condizioni. I blocchi non sono esterni, non sono formati da una realtà oggettiva; tuttavia, non riconosciuti per confini eretti da inveterata credenza nell'insipienza di specie, vengono accreditati immeritatamente di paternità ignota, aliena, lontana, tutta da scoprire. Forse anche ostile.

Si potrebbe costruire in modo quasi geometrico un confronto tra le equivalenze speculative di tre discipline nettamente divise tra loro, ai fini di mostrare come le divisioni nette vengano a cadere di fronte ad un pensare che, riconoscendole per ciò che sono, le integra e unifica. Scienza del Mondo, Psicoanalisi e Filosofia della Conoscenza hanno un fattore in comune, che, una volta scoperto, è impossibile rinnegare: di fronte alla grandezza dell'universo, l'uomo sperimenta la nanoscopia della sua unità di misura; nelle profondità della dimensione animica, sperimenta le voragini di un inconscio privo di luce in cui l'Io sembra dissolversi; nell'intuire la possibilità di una forma onnisciente, scopre la pochezza della propria posizione, si sente tentato di lasciar perdere, di smetterla di bussare a porte chiuse e di badare invece a vivere cosí come sa e può, alla bell'e meglio.

Ci sarebbe da restare davvero annichiliti se non saltasse subito in evidenza che tutto ciò io lo posso desumere, sperimentare e gestire esclusivamente grazie al pensare in cui mi ritrovo. Il rapporto tra anima e mondo rappresentato è rapporto di pensiero, null'altro. Il quale pensiero, con la stessa facilità con cui pensa l'immensamente grande, è capace di pensare l'immensamente piccolo; le immensità del macro e del micro essendo per l'appunto provvisorie gradualità che l'anima deve sperimentare come progressivi "stati di coscienza".

Che questo pensare umano sia in qualche modo imparentato, o sia addirittura figlio (forse anche amatissimo e diletto) di una forza Pensante Universale, creatrice e sorreggente l'intero cosmo, questo non lo sostengo io; ci sono altre fonti, valevoli per molte letture, che lo affermano in modo ineccepibile. E non posso a questo punto dimenticare il fatto che il dott. Steiner ci ha lasciato una serie di esemplificazioni talmente precise e rivelatrici in questo senso, che nessuno ha saputo o potuto sin qui smentire.

Queste esperienze, cosí diverse e tutto sommato poco paragonabili tra loro, da circa tre anni riempiono i miei pomeriggi feriali; ne ho tratto delle considerazioni che ritengo importanti, forse non solo per me. Eppure tali esperienze sarebbero di per sé poco o niente se ad esse non se ne fosse aggiunta una terza, quella corale; la quale, in realtà, per cronologia precedeva le altre, solo che l'intuizione di quel che ci stava sotto (o sopra, visto che si tratta di una cosa bella e che mi piace pensare ai triangoli con il vertice in su) si è maturata piuttosto lentamente; aveva bisogno d'un percorso insospettato e insospettabile, che dapprima passasse per le altezze siderali e poi s'inabissasse nelle profondità dell'inconscio personale. Chi avrà la pazienza e la bontà di leggere, comprenderà quel che intendo dire.

Non l'ho chiarito palesemente ma credo si sia capito, che l'interesse dei corsi dipende in gran parte dalla personalità dell'insegnante. Cosí le lezioni di fisica traevano vigore da un cruccio ontologico e sicuramente conflittuale tra l'essere e l'esistere, tra Spirito e materia, che caratterizzava il conduttore e che egli ci trasmetteva sempre con una obiettività cosí compassata, che pochi tra noi se n'erano accorti.

Nell'altro caso, l'abilità del docente consisteva in un suo particolare compiacimento, probabilmente perfezionato in lunghi anni d'esercizio professionale; tranquillo, sicuro, ma anche modesto e dimesso quanto bastava a farcelo sentire uno di noi, amava indurci a discutere sui titoloni stampati dalle testate dei quotidiani, per instradarci con sapiente gioco di piccoli interventi, quasi insignificanti, nei canali freudiani e farci capire che senza il ruolo decisivo giocato dai genitori, o da chi per loro, nell'ambito domestico, e vissuto dal neo/bambino come primissima esposizione alla potenza delle forze sessuali – che poi perseguiteranno *sine die*, dominando vita natural durante – nulla, nell'uomo come nella vita, risulta spiegabile (ragioni fideistiche e /o irrazionali a parte). Ovvero: la Psicoanalisi non determina nulla, ma ti fa capire che quel che ti porti dentro, o te lo spieghi attraverso di essa, o te lo tieni come fardello d'accompagnamento.

«E tutto d'un tratto, il coro!» esclamava anni or sono il grande comico Dapporto col suo simpatico accento dialettale, nella pubblicità televisiva di un dentifricio (Tutto d'un tratto). Ma che c'entra il coro? C'entra, ma qui, diversamente da quanto affermato, la figura del Maestro sfuma, passa in seconda linea. Mi rendo conto dell'assurdità dell'affermazione: senza un esperto, che prepari e istruisca i reparti e coordini i vari movimenti musicali, non ci può essere canto corale. È vero, ma esistono eccezioni che, per cosí dire, stanno al di là del paravento, e questa è una di quelle. L'idea di cantare assieme ad altri, per quanto sembri impegnativa e complicata, fa capo a una decisione tutto sommato relativa al divertimento. Chi va al coro (parlo ovviamente per i dilettanti) lo fa per il suo piacere e per trovare un relax, che in terza età si fa problematico, non solo per gli impegni della vita famigliare, ma anche per tutta una serie di cedimenti strutturali che caratterizzano l'andamento di ogni *Sunset Boulevard* personale o collettivo.

Nel coro, momentaneamente affrancati da contingenze, da ruoli domestici e da lunghe attese negli ambulatori convenzionati, gli anziani tornano a sentirsi bambini con tutto quel che ne consegue. E dato che il Maestro arriva, spesso, in ritardo, i coristi rim-bambiniti (in senso buono) danno il loro meglio per appropriarsi del ritaglio temporale e lo trasformano in una specie di sagra paesana, a mezzo tra la fiera e il parco dei divertimenti. Si arriva alla spicciolata, ci si prende in giro l'un l'altro, s'intrecciano battutine salaci. Chi legge il giornale, chi prova a schiarirsi l'ugola con vocalizzi personali; c'è la combriccola delle "soprano" che occhieggia le "contralto", e queste restituiscono con salace vivacità la premura ricevuta; baci e abbracci ad ogni arrivo e poi, da brave comari, tramano in crocchio su come 'le altre' si sono addobbate e acconciate. C'è quello che si mette a suonare la pianola elettronica, inventando motivetti lí per lí, c'è l'altro che cerca compagnia per un caffè; c'è quello che ha perso gli spartiti e disperato rovista anche le cartelle altrui; c'è quell'altro che raccoglie adesioni e fondi per qualche escursione turistica nei dintorni; qualcuno s'aggira tra i gruppetti raccontando barzellette piú vecchie di lui e venendone regolarmente respinto, e c'è pure chi, tutto immusonito, se ne sta in disparte, borbottando che in questo modo non si può lavorare seriamente.

In effetti un simile presentarsi dell'ambiente corale, nel mio immaginare e limitatamente alle prime volte, sforava quel limite di decenza rispetto al quale credevo fondarsi lo scopo principale del voler cantare in sintonia. Ho dovuto ricredermi totalmente: la sintonia, e con essa l'armonia, ci sono; da soli, singolarmente, tirarle fuori equivarrebbe a un miracolo. Potenzialmente ci sono, ma necessita tuttavia la presenza di un Maestro capace d'infondere in chiaro un lapidario messaggio: «Io posso esprimere l'armonia e lo posso fare ancora meglio assieme agli altri».

Basta raggiungere il concento nei motivi musicali praticati, famosi o meno, e si capisce che la strada da percorrere è immensa, ma è tutta aperta; è piena di amici che camminano con te nella stessa direzione. Per quanto brevi siano i momenti in cui il coro funziona a dovere in tutti i reparti – soprano, contralti, tenori e bassi – l'aver cantato *d'ensemble* brani quali l'*"Ave Verum"* di Mozart o Il Coro dei Mietitori di Donizzetti, o "*Locus Iste"* di Bruckner, ma anche *Over the Rainbow* di H. Arlen e *Moon River* di H. Mancini, è un qualcosa che rimane dentro per sempre: la prova tangibile che quanto hai tentato si è compiuto grazie anche al tuo apporto.

Chi canta non si ascolta mentre lo fa, ma in poco tempo impara a percepire se è riuscito a far sgorgare dall'ugola il suono tale quale voluto dal compositore e insegnato, con non poche sollecitazioni e correzioni, dal Maestro. I coristi avvertono se le note, il ritmo, le cadenze, gli attacchi, i *piano* e i *fortissimo,* sono stati eseguiti nel rispetto delle partiture; è una consapevolezza estremamente importante, direi fondamentale. Almeno cosí è per me; per la prima volta posso affermare che teoria e pratica hanno coinciso in un'unica azione, e in quella azione c'ero anch'io.

La potenzialità all'armonia, presente in ciascuno di noi, si attua nell'espressione del canto; mentre di norma il volere/potere, come pure le intuizioni e i concettualismi in genere, non inferiscono l'immediato reale, ma lo precedono, ne stanno a monte, e solo in un secondo tempo si concretizzano fino a diventare un fatto. Qui siamo in presenza di un fenomeno particolare, piú unico che raro: il suono emesso da diverse e divergenti tonalizzazioni può fondersi e diventare la ri-creazione perfetta di quello voluto in origine e idealmente tramandato. In questo senso io, come corista, sono in tutto e per tutto consapevole d'essere nel fulcro di un avvenimento che, svolgendosi, nel suo stesso verificarsi è già sintesi. Non mi era mai accaduto in precedenza di sentirmi contemporaneamente causa ed effetto di un qualcosa che attraverso me si compone per sprigionarsi da me. Se penso alle teorie del Cosmo, al Big Bang, alle potenzialità della cosiddetta Materia e/o Energia Oscura, mi trovo davanti a un firmamento di rappresentazioni che mi includono solo in quanto pensatore astratto: se rivolgo la mia attenzione alla vita e alle affezioni dell'interiorità, seguendo la filosofia delle indagini psicanalitiche, per quanto acuto sia il mio approfondimento, quel che mi resta da sapere è sempre smisuratamente piú grande di quanto acquisito. Vivo, in entrambi i casi, una dicotomia che può condurmi all'alienazione, perché mi porta a credere d'essere andato al di là di me stesso ma solo per un'inanimata forza volitiva, senza aver adeguatamente sviluppato l'intera struttura psicofisica che mi ha sorretto fin qui.

Nel canto no, non avviene cosí. Attraverso la nostra voce, l'idea della musica che è all'origine torna alla vita; tra questa e la possibilità umana d'esprimerla compiutamente, c'è la figura del Maestro che si è assunto l'impresa e la responsabilità di farcelo sperimentare, e che, a volte, suda le sette proverbiali camicie per metterci in grado di evocare, fosse pure per un attimo, la magía canora della composizione e far sí che essa irrompa nella nostra anima, che non si aspettava di poterla ricevere, ignorando in parte o in tutto la sua profonda vocazione a essere una col vero suono, una con l'altro, una con il mondo. A questo punto, il Maestro può anche sparire; il suo compito si estingue nell'eco del nostro canto: grazie a lui l'idea della musica è fluita in noi e da noi può diffondersi all'infinito. Il Maestro lo sa, e per questo, anche nei momenti difficili o di crisi, non pone mai la sua personalità di professionista (che gli compete per merito e per titoli) in primo piano; sa che lentamente arriveremo là dove vuole condurci, perché crede nella musica, crede nella musicalità dell'essere umano, e sa come far scoccare quella scintilla che libera la fonía di base, trasformando l'istintuale gutturalità del corporeo in virtú melodica vera e propria; che poi è il canto dell'anima. Bisogna solo avere e saper infondere coraggio, tenacia e pazienza (me ne accorgo soltanto ora, ma credo proprio siano tre modalità dell'amore).

Da una sommaria inchiesta tra i canuti universitari, salterebbe fuori in modo evidente che i vari corsi vengono scelti sí, in base al tema trattato, ma soprattutto per la simpatia, la capacità e il modo di esprimersi degli insegnanti. Non cosí per i coristi; questi vengono alle lezioni attirati dall'Idea della Musica che già potenzialmente vive in loro. Che siano cantori esperti, musicofili o suonatori, oppure siano neofiti tuttofare come me, importa poco. Alla fine di una esibizione serale in un teatrino di periferia, dopo aver cantato un inno sacro nel quale la magía delle note perdurava sul pubblico presente, c'è stato il solito scroscio di applausi che il Maestro e noi ovviamente accettiamo sempre volentieri con un piccolo inchino di ringraziamento. Ma per me è stato molto piú importante quel che si è svolto sul palcoscenico all'insaputa di tutti: i due vecchi tenori (vecchi d'esperienza!) posti in fila ai miei lati, mi hanno rivolto uno sguardo cordiale; uno mi ha stretto la mano, l'altro ha appoggiato la sua sulla mia spalla senza dire altro, nella scia degli applausi collettivi che si spegneva. Dove erano finiti quei chiassosi, indisciplinati scolari, che – secondo me – mai e poi mai avrebbero potuto formare un coro e cantare in modo convincente? Dov'erano finiti quei personaggi irrequieti, buffi, tanto pieni di sé da scambiare l'aula di canto per un dopolavoro aziendale?

L'essenza dell'armonia trasforma e trasfigura tutto; è l'essenza stessa della vita; ci richiama a quel che siamo venuti a fare qui, nascendo al mondo: migliorare, anche solo di poco, quello che già c'è di buono. E cosí facendo diamo vita a quello che ancora, senza il nostro intervento, non sarebbe mai esistito. Lo Spartito c'è, i Maestri ci sono, non ci si può confondere. Ma è bene imparare a distinguere quel che da un puro potenziale sa attuarsi in una ricca, sostanziale esperienza di vita, da quel che ti riempie o la sola testa, o il solo cuore, e ti lascia orfano perenne di sintesi conoscitiva. Anche di Maestri ce ne sono tanti; ma quelli schivi, quelli restii alle forme d'esibizionismo, refrattari alle lusinghe onorifiche e agli orpelli accademici, sono quelli di cui il grande coro dell'umanità ha tanto – ma proprio tanto! – bisogno.

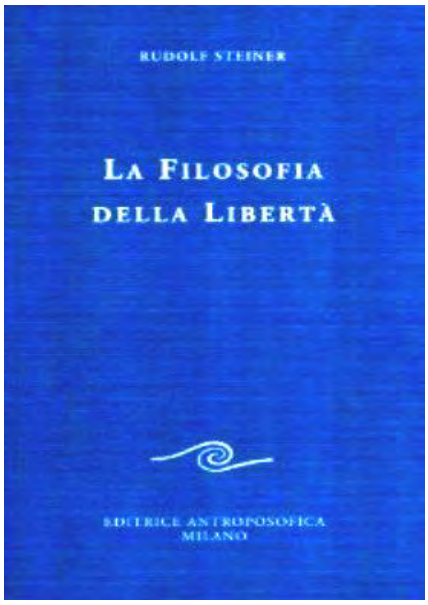
Angelo Lombroni

Il Maestro e l'Opera

IL KARMA E LA TERAPIA DEL PENSARE

Dopo aver tentato di delineare, nei precedenti articoli (novembre 2013; dicembre 2013; gennaio 2014; febbraio 2014; marzo 2014 e aprile 2014), la metodica dei sei Esercizi, presupposta quindi la quotidiana ed indefessa pratica degli stessi da parte del discepolo, risulta ora necessario soffermarsi sulla decisiva questione del Karma.

La Scienza dello Spirito orientata antroposoficamente, con il termine di origine sanscrita karma intende fare riferimento a quella legge trascendente la quale rende manifesto, nella presente vita terrena, un destino oggettivo, la cui dinamica sottile fu posta in essere in precedenti vite sulla Terra, o piú precisamente nella precedente.



È ben evidente, come si può cosí evincere, che nessun Io presentemente incarnato, o che lo è stato in passato, o che lo sarà in futuro, possa sfuggire alla legge cosmica della Reincarnazione.

Si potrebbe anche dire, al di là di ogni velleità dogmatica, che siamo tutti dei Reincarnati. Per quanto concerne questa delicata realtà – ossia quella della Reincarnazione – occorre approcciarsi al tema con estrema prudenza, moderazione e soprattutto senza fantasie, non tralasciando affatto il metodo d'osservazione che ha caratterizzato le preziose conquiste scientifiche occidentali (darwinismo ed haeckelismo in primis). Il discepolo attento tiene in considerazione che solo al termine di un lungo percorso gnoseologico iniziato con la *Filosofia della libertà*, Rudolf Steiner abbia ritenuto opportuno comunicare al mondo le Verità occulte contenute nei sei volumi *Considerazioni esoteriche sui nessi karmici* (O.O. N° 235-240).

Provando ad esporre il concetto del Karma, si espone in realtà il concetto della Reincarnazione. È però necessario precisare che il discepolo autocosciente, scrupoloso e sagace, ad un punto mediamente avanzato del cammino potrà direttamente confrontarsi con gli Esercizi pratici sul Karma, accuratamente vagliati, indi donati da Rudolf Steiner. Solo allora la realtà della Reincarnazione potrà iniziare ad essere percepita nella sua concretezza, in relazione alla presente incarnazione.

Anche a tal riguardo, è comunque decisiva la conoscenza pratica della presenza del Karma nella vita quotidiana della Terra. Qualsiasi fatto o evento si verifichi sulla scena fisica e sensibile della Terra ha perciò origine karmica extrasensibile. Un fatto tellurico in sé e per sé non esiste: occorre riferirsi ad un fenomeno il cui contenuto spirituale è preparato da centinaia di anni, per usare

un metro umano, non valido su un piano cosmico; tale fenomeno si impone con una logica precisa e rigorosa, in quanto poderosa manifestazione di un'oggettività trascendente.

Oggettività trascendente, da non confondere con determinismo assolutistico o fatalismo. Riguardo alla illimitata variabilità tra le possibilità karmiche di manifestazione del contenuto spirituale, l'elemento centrale della vicenda è da individuare nella Forza immanente dell'Io quale entità individuale attivamente o passivamente presente sul piano del destino terrestre. Le varie possibilità di manifestazione dell'atto trascendente il piano fisico-sensibile possono infatti concretizzarsi su quest'ultima dimensione in molteplici modalità. Il ruolo dell'Io individuale può in tal caso essere migliorativo o peggiorativo di fronte al "colpo di destino". Ad esempio, rispetto al protrarsi di eventi o situazioni karmiche "negative" che si trascinano da tempo, si può arrivare ad identificare la propria responsabilità che apre la Volontà ad avvicinarsi al flusso di risolutrici Forze cosmiche michaelite.

Va assolutamente ricordata al riguardo quella parte del Mantra di Rudolf Steiner "Per l'èra di Michele" particolarmente indicata per simili situazioni:

«….Questo è parte di ciò
che dobbiamo conoscere
in questa Epoca:
imparare a far fluire
fiducia nei nostri Io,
senza nessuna sicurezza
sull'esistenza,
confidando esclusivamente
sull'aiuto infinito
della Parola spirituale….».

L'intensa evocazione immaginativa di tale formula meditativa può liberare le forze intellettuali in pura potenza morale. Perché sia ciò possibile, è evidente che occorre conoscere a memoria l'intero Mantra e ripeterlo interiormente cinque volte di seguito: non meccanicamente ma immaginativamente.

È sempre il Dottore a precisare che «rende l'uomo non libero il fatto di non sapere di che cosa sia ancora debitore al mondo» (R. Steiner, *Le manifestazioni del Karma*, O.O. N° 120).

Non è con l'attivismo della volontà istintiva, né con l'astrazione del libero arbitrio, né tantomeno gettando emotivamente su altri colpe o responsabilità di eventi di destino che ci colgono in prima persona, che l'uomo può inoltrarsi sul sentiero della Liberazione; ma è solo con la comprensione, con la Conoscenza della logica trascendente della Reincarnazione e del Karma. La Conoscenza sintetica di tale logica trascendente apre l'anima alla volontà di avvicinarsi, con umiltà dinamica e moderazione, alla missione di pareggiare ed estinguere il debito che il discepolo ha contratto con il mondo.

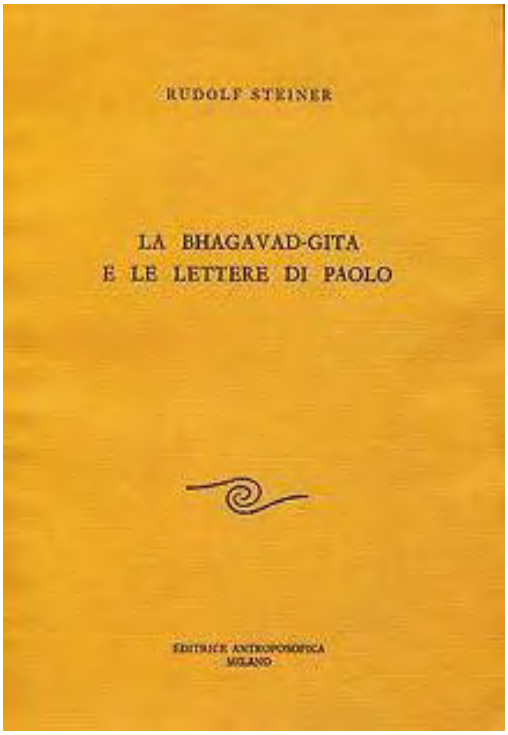
Si comprende dunque come il contenuto sostanziale della suddetta vicenda karmica impercepibile appartiene ad un universo superiore rispetto a quello in cui vive l'io con la ordinaria coscienza di veglia, riguardando dunque l'Io superiore: qualora l'io della coscienza di veglia abbia saputo forgiare decisive forze conoscitive, l'essenza distruttiva del fenomeno potrà essere gradualmente disinnescata. In tal senso, potrebbe parlarsi di una libera azione morale, la quale è evidentemente polarmente opposta al libero arbitrio: ove l'azione dell'ego della coscienza di veglia si impegni a corrispondere consapevolmente alla Volontà dell'Io superiore. Se di contro, l'istintivismo egoico o desideroso passionale intende reagire al fenomeno con le sue deboli armi, del tutto prive di Forza Pensare (1° Esercizio – Pensare), l'evento assumerà sempre piú carattere catastrofico.

Una simile azione dell'Io sul piano terrestre ha un ben preciso nesso con la sfera trascendente, nella quale viviamo una volta attraversata la porta della morte, nel periodo di ascesa verso la purificazione.

«Nella vita del Kamaloka l'essenziale è che noi vediamo in quale grado noi stessi siamo imperfetti attraverso ciò che di imperfetto abbiamo fatto nel mondo, l'essenziale è che noi pezzo per pezzo vediamo in quale maniera siamo diventati imperfetti. Da questo proviene poi la decisa intenzione di eliminare tutto ciò che abbiamo reso imperfetto» (R. Steiner, O.O. N° 120).

Altra attitudine pratica rispetto al Karma su cui potrebbe essere prezioso lavorare nelle varie circostanze della vita, è sospendere un eccessivo moto di ribellione senziente rispetto ad un fenomeno che a tutta prima ci risulta incomprensibile, o ci infastidisce o ci provoca irritazione e collera (3° Esercizio – Equanimità).

In molti casi, un pensiero pratico può osservare nel moto di ribellione senziente la conseguenza di una ingiustificata ignoranza conoscitiva. Il Pensare pratico, che solamente l'ardua scuola quotidiana dei sei Esercizi può far sbocciare scalino per scalino nell'astrale del discepolo, dovrebbe tentare di vedere nel fenomeno, a tutta prima incompreso, il significato spirituale liberato dai vari veli. Ciò diviene gradualmente possibile se il discepolo si esercita a sospendere la reazione di gioia e dolore, amore o odio dei sensi rispetto al fenomeno che lo chiama all'Azione: lasciando agire in lui, secondo Gerarchica connessione, almeno per brevi intensi attimi: Pensare Sentire Volere. Dunque l'Io. Ciò non significa affatto astensione dogmatico-religiosa o passività, sebbene tale a taluni possa a tutta prima apparire.



Rudolf Steiner, anzi, a piú riprese ed in varie situazioni, nella sua Opera, identifica chiaramente la lotta per l'Autocoscienza come un autentico combattimento che impegna quotidianamente il discepolo: combattimento del quale modello dinamico archetipico è per l'Antroposofia *Arjuna*, l'indomito eroe della *Bhagavad Gita* che agisce per puro amore dell'Azione senza preoccuparsi di vittoria o sconfitta, successo o insuccesso.

Ivan Stadera (**1**. continua)

LA BIOGRAFIA DELL'ESSERE UMANO

Antroposofia

in rapporto all'evoluzione planetaria

Oggi, vorrei darvi una specie di complemento e di approfondimento di quanto è stato detto nell'ultima conferenza sulla biografia dell'uomo. Possiamo con questo trattare alcuni soggetti abbastanza personali e inoltre aggiungere qua e là qualcosa che è stato tralasciato nella conferenza pubblica. Vorrei prima di tutto presentarvi questa biografia nel suo insieme. Vorrei mostrarvi che l'uomo, come è oggi davanti a noi, è effettivamente una specie di microcosmo, un piccolo mondo, e che egli racchiude in sé, come legge della sua evoluzione, tutto quello che ci circonda, non soltanto sulla Terra, ma sotto un certo aspetto anche nel cielo stellato.

Come ricorderete, qui è già stato detto spesso che la nostra Terra deve passare attraverso una evoluzione simile a quella dell'uomo stesso; che la nostra Terra non è stata dall'inizio questo pianeta che abitiamo oggi, e che essa è al contrario, per cosí dire, la reincarnazione di altri pianeti. Secondo la Scienza dello Spirito, diciamo che la nostra Terra si è sviluppata a partire da un altro pianeta che l'ha preceduta, certo moltissimi anni prima, e come abbiamo spesso detto questo pianeta porta in occultismo il nome di "Luna", da non confondere in nessun caso con la nostra attuale Luna. La Luna attuale, che è un satellite della nostra Terra, è una specie di scoria che è stata espulsa perché inutilizzabile. Potreste vedere formarsi il predecessore della Terra se poteste mescolare insieme tutto quello che sono la nostra Terra e la nostra Luna attuale, con tutto quello che contengono di spirituale e di psichico. Otterreste allora un pianeta che sarebbe pressappoco il predecessore della nostra Terra, la Luna. Su questa Luna, a partire dalla quale a poco a poco si è formata la nostra Terra, l'uomo fisico non era ancora presente nella sua attuale forma, viveva invece sulla Luna una sorta di predecessore dell'uomo, ma questo predecessore era ancora di natura alquanto animale. Non dovete rappresentarvi che quello che è oggi l'uomo fosse contenuto nell'uomo-animale della Luna. Sarebbe una rappresentazione materialistica. Sull'antica Luna andavano e venivano degli esseri di natura umano-animale, superiori ai mammiferi attuali ma inferiori all'uomo attuale. Quello che oggi si trova sotto forma di anima nell'interiorità dell'uomo, sulla Luna non si trovava ancora nel suo essere interiore. A quell'epoca era qualcosa che circondava l'uomo come oggi la sua aura astrale lo circonda in forma invisibile.

Ho spesso detto che di notte il corpo astrale dell'uomo esce dal corpo fisico. Durante il sonno, il corpo astrale è allora collegato al corpo fisico da un cordone astrale, visibile unicamente per il chiaroveggente nella regione della milza. La milza non ha soltanto un compito fisico, ma ha anche la funzione di assicurare il legame del fisico con la parte animico-spirituale dell'uomo. La milza è il punto in cui il corpo fisico è attaccato a quello astrale. È per questa ragione che in tutti i libri d'anatomia potete leggere che sulla milza non si sa proprio niente. La milza è uno di quegli organi che si trovano al limite degli organi fisici. Il corpo astrale, che durante il sonno è legato al corpo fisico solo dalla milza, lavora ad eliminare dal corpo fisico le sostanze fonte di stanchezza. Al chiaroveggente l'uomo addormentato appare, per cosí dire, avvolto in una curiosa nuvola che lavora costantemente sul corpo fisico.

Ora, quello che oggi durante il sonno si trova all'esterno del corpo fisico, durante lo stato lunare era costantemente fuori dal corpo fisico ed era collegato con lo Spirito divino-universale dei mondi. Una parte della spiritualità che avvolgeva la Luna si è interrotta per l'uomo soltanto nell'esistenza terrestre. Per questo l'occultista dice con sicurezza: l'uomo ha un predecessore di natura animale-spirituale. Ma l'uomo attuale non si sarebbe mai potuto sviluppare da se stesso partendo da quello, a meno che non ammettiate delle rappresentazioni materialistiche. Quello che agiva dall'esterno dovette entrare all'interno ed elevarsi fino ad ulteriori gradi. Sulla Terra si produsse dunque realmente quell'entrata di un'anima di cui è trattato nel mito del Paradiso. Potete prendere del tutto alla lettera questo mito del Paradiso. L'aria, come quella che ci circonda oggi, era sulla Luna il vero corpo dell'anima umana. A quell'epoca, l'aria era ancora interamente impregnata di Spirito. Cosí come la Terra è oggi circondata soltanto da aria fisica, allo stesso modo la Luna era circondata da un involucro impregnato di sostanza animica.

Ed ora capite perché l'aria è diventata sprovvista d'anima, fisica. L'anima è entrata nel corpo: «E Dio insufflò nell'uomo il soffio vivente, e cosí l'uomo divenne un'anima vivente». Vi è la piú profonda verità in questo mito del Paradiso.

Sulla Luna come corpo celeste fisico, l'uomo come essere fisico era dunque molto piú imperfetto, e di conseguenza tutto non era ancora cosí progredito come oggi. Vi ho già spesso descritto questo corpo della Luna. Vogliamo ancora una volta riportare alla memoria quale poteva essere l'apparenza di questo corpo celeste. Sulla Luna non c'erano delle rocce, una terra arabile, un suolo solido come quello che noi calpestiamo tutt'intorno. Quella antica Luna era, in quanto corpo celeste, una specie di essere per metà vivente. Immaginate una palude di torba, ma ancora piú animata di vita dell'attuale torba – pressappoco come una poltiglia di piante, o come degli spinaci. Questa massa, che assomigliava ad una pappa, era percorsa da sostanze legnose. Al posto delle nostre attuali rocce, sulla Luna c'erano come delle fondamenta di legno, e sopra una massa per metà pianta e per metà pietra. E su di essa crescevano delle entità intermedie tra le piante e gli animali, ossia degli animali-piante. Le piante parassite attuali sono i resti di quelle piante che hanno vissuto sulla Luna, primo fra tutte il vischio. Esso può crescere solo su altre piante, essendo una pianta lunare ritardataria, che cresceva sulla Luna su una specie di base vegetale. Da ciò deriva la particolare importanza del vischio nella poesia popolare.

Al di sopra di quelle entità che erano a metà piante e a metà animali, vi erano gli uomini. Se la Luna fosse restata come era a quei tempi, se avesse mantenuto tutto ciò che aveva in sé, le anime degli uomini non sarebbero mai riuscite a far evolvere l'uomo-animale della Luna fino all'attuale forma umana. L'intera sostanza della Luna non era fatta in modo, partendo da essa, che l'uomo potesse essere condotto piú oltre. Bisognava che fosse prima espulso quello che oggi si trova nella Luna. È soltanto in quel modo che si creò, partendo dal materiale terrestre, la possibilità di far evolvere l'uomo-animale fino allo stadio dell'uomo attuale.

Abbiamo dunque un predecessore del nostro pianeta, che chiamiamo il pianeta Luna, che era un insieme della nostra attuale Terra con l'attuale Luna, la quale è stato necessario che fosse espulsa al fine di ottenere la sostanza purificata suscettibile di far apparire l'uomo nella forma con cui si presenta oggi.

In un passato ancora piú lontano, la nostra Terra era un pianeta che nella Scienza dello Spirito è chiamato “Sole”, ma che, nuovamente, non è la stessa cosa del Sole attuale. Se mescolaste insieme la Terra, il Sole e la Luna attuali, con tutti gli esseri che ne fanno parte, otterreste il pianeta che fu l’antico Sole. Nella sua natura, preso cosmicamente, il Sole è un essere ben superiore alla nostra Terra. I suoi abitanti sono delle entità spirituali che vivono sempre in uno stato nel quale si trova l’uomo solo quando è nel mondo del Devachan, fra la morte e una nuova nascita. Sono esseri devachanici che potremmo definire i nostri compagni del Devachan. Ora, affinché questi esseri, che sono già passati prima dai gradi attraverso i quali l’uomo passa oggi, potessero accedere a quel grado, dovettero anzitutto spingere fuori la Luna di quell’epoca, proprio come la Terra dovette piú tardi spingere fuori la Luna attuale. La Luna dovette essere messa fuori dal Sole di allora, e grazie a ciò questo pianeta è avanzato al grado di stella fissa. Una stella non è una stella fissa di primo acchito. In verità, una stella fissa è evoluta partendo da un pianeta. Anche la nostra Terra diventerà un giorno una stella fissa, allora anch’essa sarà un Sole e i nostri abitanti terrestri avranno ugualmente un’esistenza spirituale come l’hanno oggi gli abitanti del Sole. Ma per questo, bisognava prima di tutto espellere la Luna.

Questo Sole si è d’altronde sviluppato a partire da un pianeta situato cosí lontano nel tempo che l’attuale umanità può molto difficilmente farsene un’idea. Questo pianeta è chiamato “Saturno”. Saturno si è evoluto per diventare Sole, il Sole per diventare Luna, la Luna per diventare Terra, la Terra evolverà per divenire “Giove”, Giove per divenire “Venere” e Venere per diventare un pianeta che si designa con il nome di “Vulcano”.

Rudolf Steiner «I primi quattro stadi evolutivi della Terra» (disegni alla lavagna – 1924)

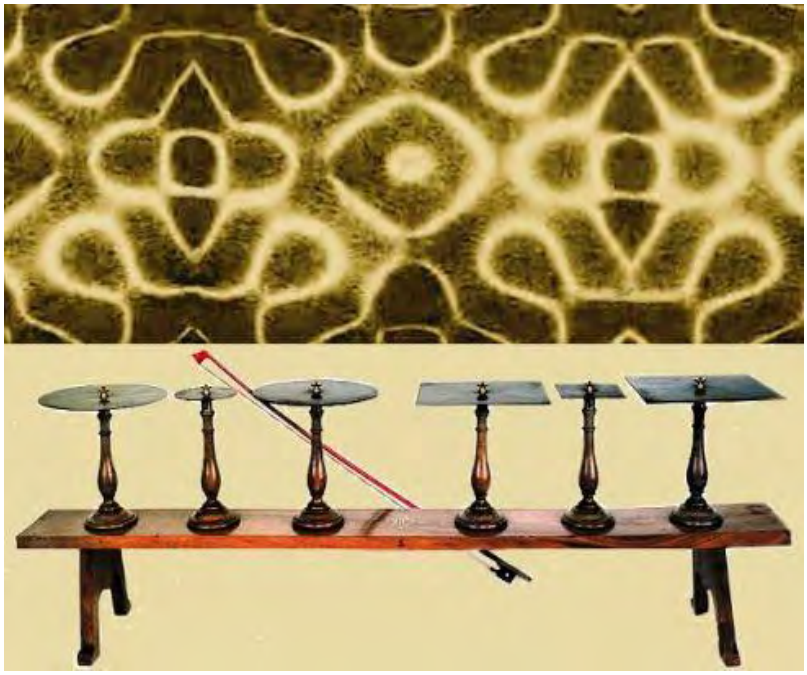
Ora, qualcuno potrebbe tuttavia dire: c’è già un pianeta Venere nel cielo ed anche un Giove, quali sono dunque i rapporti di tutti questi pianeti tra loro? Sarebbe completamente falso rappresentarsi che la nostra umanità attuale sia stata sul pianeta Saturno che è oggi nello spazio dei mondi. Sarebbe come se aveste davanti a voi un bambino di sei anni e un uomo di cinquanta e crediate che le forze del bambino possano passare in quell’uomo. Un giorno anche quell’uomo è stato un bambino di sei anni, è passato anche lui da quello stadio. È la stessa cosa anche per l’attuale pianeta Saturno. Questo non ha niente a che vedere con l’evoluzione terrestre, ma rappresenta quello stadio in cui anche la Terra si trovò un giorno.

Come l’uomo di cinquant’anni è stato simile a quello che è oggi il bambino di sei anni, allo stesso modo anche la nostra Terra è stata un giorno in uno stato simile al Saturno attuale, al Sole attuale e alla Luna attuale. Ma se considerate il pianeta Venere attuale, esso rappresenta uno stato futuro della Terra. La Terra sarà un giorno in uno stato di tale tipo. Venere non è un qualsiasi corpo terrestre che l’uomo abiterà un giorno, anche la Terra sarà un giorno Venere. Questi sono nomi di specie, che costituiscono gli stadi riguardanti un pianeta.

L’uomo, cosí come si trova oggi davanti a voi, è costituito dal corpo fisico che contiene in sé le stesse sostanze contenute in tutto il regno minerale. Inoltre, è costituito dal corpo eterico, che ha

anche la pianta, poi dal corpo astrale, che anche l'animale possiede, e in seguito anche dall'Io. Se risaliamo il tempo fino a Saturno, l'uomo – l'antenato fisico di allora dell'uomo – aveva solo il futuro germe del corpo fisico. Egli ha ricevuto soltanto sul Sole il futuro germe del corpo eterico, soltanto sulla Luna il germe del corpo astrale, mentre l'Io si è sviluppato sulla Terra. Questo, nella sua successione, è il senso dell'evoluzione.

Ora dunque, su Saturno non esisteva qualcosa di simile al corpo umano fisico di oggi. Al tempo in cui Saturno era densissimo, le cose stavano cosí: mentre io sto parlando, metto l'aria in vibrazione. Se non aveste bisogno di sentire le mie parole, se potessi mettere l'aria in movimento senza parlare, se poteste vedere le vibrazioni delle mie parole – piú precisamente i movimenti dell'aria – vedreste delle immagini-riflesso delle mie parole. Se, in seguito, conosceste il contesto, potreste scoprire nelle vibrazioni quello che ho detto. Le mie parole sono la ragione per la quale l'aria è ora in movimento. Supponete una volta che possiate in un attimo far totalmente pietrificare le onde aeree: allora le mie parole cadrebbero per terra. Avreste per terra qualcosa come dei gusci d'ostrica, e potreste vedere le forme delle mie parole nell'aria solidificata. È pressappoco cosí che dovete rappresentarvi il corpo umano, i corpi degli animali, le piante e i cristalli minerali su Saturno, usciti dalla loro pietrificazione e dissolventisi fino allo stato aereo. Perché a quell'epoca, su Saturno, tutto questo esisteva solo come una materia aerea, vagante, in movimento. Quello che oggi è un cristallo, era su Saturno materia in movimento divenuta solida. Ed è la stessa cosa per le piante e gli animali che sono esistiti su Saturno sotto forma di vibrazioni della leggera e sottile materia di Saturno. È esattamente come se tutti gli esseri fossero entrati nella materia di Saturno grazie alle parole degli Spiriti superiori, nello stesso modo in cui io, qui, parlando, faccio entrare le vibrazioni nell'aria. Gli Spiriti creatori di Saturno portarono la materia di Saturno a vibrazioni interne, le quali furono le precorritrici dei successivi corpi delle piante, degli animali e degli uomini. Tale è l'inizio della nostra evoluzione: «All'inizio era il Verbo». La parola attraversava con i suoi suoni la materia di Saturno e tutti gli esseri erano in vibrazione in questa materia di Saturno. Per fare un paragone, pensate alle ← figure sonore di Chladni: se strofinate con un archetto di violino una lastra di metallo sulla quale avete sparso della sabbia o della polvere fine, otterrete sulla lastra le piú varie figure. Questo dipende dal fatto che avete tenuto ferma la lastra e che l'avete strofinata. Con lo sfregamento ottenete un suono con certe vibrazioni e linee. Dove la lastra non vibra, la polvere resta immobile, scuotendo la lastra, la polvere si spande. In questo caso, potete per cosí dire far uscire le figure dalla colorazione sonora, proprio come una volta – all'inizio con "la Parola" – esse entrarono nella materia dalla parola. La materia è formata e organizzata all'interno secondo le leggi delle vibrazioni dei suoni. Da quelle vibrazioni sono poco a poco derivati questi corpi solidi.



Sul Sole, è venuto ad aggiungersi il corpo eterico che spiritualizzò allora una parte di quelle forme che si erano plasmate su Saturno. La forma spiritualizzata da questo corpo eterico si elevò fino ad una specie di esistenza vegetale. Sulla Luna si aggiunse il corpo astrale. E qui gli esseri

si elevarono fino ad una specie di esistenza animale. Sulla Terra si aggiunse l'arrivo dell'anima con l'Io. Ma l'uomo poté nascere sulla Terra solo per il fatto che dal predecessore della Terra era stato espulso quella che è divenuta l'attuale materia fisica della Luna; occorrerà inoltre che alcuni elementi siano espulsi dalla Terra affinché l'uomo possa continuare a svilupparsi fino all'esistenza di Giove, e poi fino a Venere e a Vulcano.

Dovete adesso avere chiaro il fatto che in occultismo si distinguono accuratamente la prima e la seconda metà della Terra, perché la Terra visse nella prima metà un passaggio per Marte. A quell'epoca fu acquisita la possibilità di formare del sangue caldo, rosso. Il tenore in ferro della Terra proviene da Marte, e l'inserzione del ferro nel sangue è legata a questo passaggio da Marte. Gli antichi Iniziati greci e romani, che sapevano cosa è dato agli uomini dal sangue rosso in merito al coraggio e all'aggressività, diedero per questa ragione il nome di Marte al dio della guerra. I nomi che gli astronomi danno oggi ai nuovi astri appena scoperti sono arbitrari. A quell'epoca antica, si considerava ancora il nome come qualcosa che derivava dalla natura delle cose. La natura coraggiosa dell'anima è perciò legata alle forze che la Terra deve a Marte. E cosí fu dato a Marte, il coraggioso, il nome del dio della guerra. La seconda parte della Terra è invece sempre di piú legata alle forze che la Terra dovrà a Mercurio. Ma il legame della Terra con Mercurio è maggiormente di natura spirituale.

Konstantin Vasiliev «Il dio Wotan»

Cosí avete dunque, come diversi stadi del nostro pianeta: Saturno, Sole, Luna, Marte, per via della forte influenza che ne veniva, poi Mercurio, Giove, Venere e Vulcano. Questo viene espresso in seguito nella successione dei giorni della settimana. Gli Iniziati hanno espresso la successione delle incarnazioni terrestri nei nomi dei giorni della settimana. Dovete cominciare con il Sabato, che era il giorno di Saturno. È chiamato ancora *Saturday* in inglese, in olandese *Zaterdag*. Poi viene la domenica, in tedesco *Sonntag* giorno del Sole, il *Lunedí* [giorno della Luna], *Martedí* (giorno di Marte); nell'antica lingua germanica Ziu era il dio della guerra per cui deriva *Ziustag*, in inglese *Tuesday*. *Mittwoch* o "metà della settimana" è un nome piú esoterico, chiamato dagli antichi popoli *Merkurtag* o "giorno di Mercurio", in francese "mercredi", in germanico *Wodanstag* o "giorno di Wotan" perché Wotan è una entità di Mercurio, *Woensdag* in olandese, *Wednesday* in inglese. Poi abbiamo Giovedí (giorno di Giove), in francese *Jeudi*. Il Giove dei tedeschi è Donar, il dio del tuono, dunque *Donnerstag*, o"giorno del Dio del tuono". Poi il "giorno di Venere, in francese *vendredi*, in tedesco *Freyatag*. In seguito tutto riprende dall'inizio, perché Vulcano è un nuovo stadio di Saturno.

Tutto quello che vi ho descritto adesso, questo corpo umano l'ha vissuto anch'esso fino ad un certo punto. Le tracce di quello che su Saturno era sotto forma di movimento, l'avete ora nel corpo fisico sotto forma di processi vibratori. Dunque, quando nei primi sette anni il corpo fisico si sviluppa, è una specie di ripetizione dello stato di Saturno, ed è per questo che in occultismo il periodo dal primo al settimo anno, dunque fino al cambiamento dei denti, si chiama il periodo

dell'esistenza saturnia. In questo periodo agiscono le stesse forze di quelle apparse in quell'epoca lontana come dei primissimi germi, quando l'uomo aveva sviluppato su Saturno solo quello che è il suo corpo fisico. Nasce poi il corpo eterico, e con questo le forze che sono legate all'esistenza solare. Noi chiamiamo periodo solare dell'uomo quello che va dal settimo al quattordicesimo o sedicesimo anno della vita in cui queste forze agiscono. Dovete chiaramente vedere che tutte le forze che a quell'epoca erano nell'uomo, le forze della vita florida, dunque le forze solari, sbocciano e si sviluppano nel periodo che va dal cambiamento della dentizione alla maturità sessuale. È per questa ragione – non senza importanza, perché si comincia a comprendere un po' il legame fra le forze umane e le attuali forme corrispondenti di questi astri – che ci si ricorda l'epoca in cui la Terra stessa era un simile astro. Fino al settimo anno, nel bambino agiscono dunque delle forze che sono imparentate al Saturno attuale. Vedete qui il primo germe interiore di questa possente e vasta saggezza, che è trasmessa in quanto astrologia dai tempi dei veri grandi Iniziati, e che oggi non è piú del tutto compresa. Visto che c'è un legame interiore fra Saturno e gli anni dell'infanzia, capite adesso il legame intimo fra queste cose. Vedete ugualmente come sono apparse le stesse forze solari. Quello che per l'uomo è importante piú tardi è stato terminato con la Luna e la Terra: le forze formatrici sono particolarmente importanti per l'evoluzione dell'uomo dal settimo anno fino alla maturità sessuale. Questo vi dà di nuovo una visione giusta circa l'importanza straordinaria del fatto che i bambini, proprio a quest'epoca, in quanto concerne il loro corpo eterico, siano in un rapporto veramente profondo con quello che si chiama il Sole spirituale.

Avete qui un rapporto piú esoterico fra le cose di quanto ho già espresso nella conferenza pubblica. Prima di tutto ricordatevi che è particolarmente importante, in questo periodo, di insegnare al bambino il senso della bellezza. Se durante questo periodo non gli si insegna il senso del bello, non si può piú recuperarlo in seguito, perché allora sono all'opera tutt'altre forze. Questo periodo è legato al sentimento della luce e dell'ombra, e non potete fare niente di meglio che insegnare al bambino il senso della luce e dell'ombra. Conosco uno storico dell'arte reputato [Hermann Grimm 1828-1901] che un giorno si lamentava molto amaramente: «Bisogna fare alle persone un corso di storia dell'arte; se cerco di rendergliela comprensibile e che mostro loro delle riproduzioni, non ne traggono alcuna idea. Questi giovani arrivano al liceo e non hanno alcun senso della luce e dell'ombra, non possono nemmeno capire perché una mano sembra piú corta; ci si potrebbe riferire alla luce e all'ombra nel senso piú ampio, ma le persone ne hanno molto poco il senso».

Gli uomini non possono sviluppare un senso della bellezza se non imparano a comprendere ciò che il Sole rende bello sulla Terra, le azioni spirituali del Sole. È molto importante. Gli esseri solari hanno un'esistenza spirituale divina. È per questo

che in tale periodo è anche necessario che inizi lo sviluppo religioso. Esso è in rapporto con l'evoluzione del corpo eterico dell'uomo. Come il Sole ha potuto, in un'evoluzione cosmica, elevare allo stato di Spirito l'esistenza degli esseri che lo abitano, allo stesso modo l'uomo è in grado, in quanto educatore, di risvegliare nel bambino, fra il cambiamento della dentizione e la pubertà, il sentimento della religiosità e di ciò che è puramente spirituale, perché allora il corpo solare si sviluppa liberamente in tutte le direzioni.

In seguito, dal quattordicesimo al ventunesimo o ventitreesimo anno, avviene l'esistenza lunare dell'uomo, nella quale si fa valere principalmente il suo corpo astrale. È il periodo dell'esistenza nella quale si manifestano facilmente le pulsioni che bisogna combattere al massimo, in cui è necessario espellere tutto quello che non può essere epurato. Allora si espelle tutto quello che bisogna a volte trattare veramente come le scorie della Luna: bisogna proprio che siano espulse molte cose, come è accaduto per la Luna.

Potremmo ancora immergere qualche altro sguardo esattamente in questo periodo, e vedremmo allora a che punto l'uomo è profondamente legato a tutta la struttura dell'universo. Vedremmo che effettivamente, per il fatto che l'uomo non è in grado di espellere da se stesso certe forze, che sono in realtà delle forze lunari, appaiono quelle terribili malattie chiamate demenza precoce, *dementia praecox*. È questo un fenomeno specifico che tradisce, per il suo carattere sintomatico particolare, a che punto esso dipenda dal corpo astrale, che sta infatti staccandosi dal corpo eterico. Cercate dunque di osservare un uomo di questo genere che, all'età della pubertà, va dritto verso la demenza precoce. Appaiono dei sintomi caratteristici, una curiosa mania di ripetizioni. Il corpo astrale è all'occorrenza molto intelligente, ma il modo con il quale deve porsi in rapporto al corpo eterico è perturbato. Per esempio, domandate ad un uomo del genere: quanto fa cinque per sei? Lui risponde: trenta. Quanto fa sette per otto? Trenta. Quanto fa sei per nove? Trenta. E cosí di seguito, sempre trenta. È una specie di "sbalzo" della memoria e potete cosí rappresentarvi che egli non può uscire dallo stadio del corpo eterico, che non può far realizzare per sé il periodo lunare. Con tali punti di vista si possono proiettare nel microcosmo delle profonde luci.

Dal ventunesimo al ventottesimo o trentesimo anno, abbiamo l'esistenza di Marte dell'uomo. Grazie alla sfera del sangue, appare precisamente a questa epoca il carattere coraggioso dell'uomo. Non è senza ragione che proprio in quegli anni si arruolano gli uomini al servizio di Marte. Queste cose si producono in parte per istinto. Sono spesso anche delle tradizioni di quanto una volta si conosceva spiritualmente.

Poi viene ciò che prepara le epoche future. Quando l'anima è lasciata sempre di piú a se stessa, essa intraprende nell'uomo il processo che si produrrà cosmicamente per la Terra. Dalla Terra si staccherà qualcosa, affinché essa possa elevarsi piú in alto, fino a Giove. E già da oggi l'uomo inizia questo processo. Anche qua, egli è un microcosmo. Qualcosa d'interiore si stacca e si sviluppa per diventare quella libertà dell'anima che chiamiamo l'esistenza di Mercurio, che arriva al suo culmine nel trentacinquesimo anno di vita. Si parla della metà della vita come, del resto non senza ragione, settant'anni sono definiti un'età patriarcale. L'uomo raggiunge quindi a trentacinque anni la sua autonomia. Entra nell'età nella quale non fa soltanto delle esperienze, ma nelle quali rinforza e afferma interiormente quello che ha vissuto. Per la volontà che interviene fermamente, il corpo dell'uomo è lasciato a se stesso e l'essere interiore si consolida. L'essere umano diventa ora un consigliere per coloro che lo circondano. Per gli altri, il suo giudizio ha ora del valore. Una volta, doveva ascoltare il mondo, adesso il mondo può ascoltarlo. È importante, perché si commettono molti errori sotto questo aspetto. Prima di tutto, l'uomo nuoce a se stesso quando si erige e dispensa dei consigli prima d'aver raggiunto l'età della maturità, la metà della vita. Se si considera solo come un allievo che ridona quello che ha sentito, non metterà ostacoli sul proprio cammino, come invece avviene quando presenta ogni specie di cosa come suo proprio insegnamento. Con questo, egli rende proprio le sue migliori forze inefficaci. Prima, si può acquisire il sapere, ma la saggezza è

qualcosa che deve essere sviluppata interiormente. Il sapere è quello che bisogna dapprima accumulare e che in seguito può diventare saggezza.

Con il quarantanovesimo anno comincia in seguito il periodo di Giove in cui l'anima diventa ancora piú libera nel suo essere interiore, nella misura in cui essa abbandona ancora di piú il corpo a se stesso e sviluppa in sé ciò che contiene le forze migliori per passare al periodo di Venere che comincia tra il sessantatreesimo e il sessantaquattresimo anno. L'essere interiore si è consolidato al punto che l'uomo, con una buona evoluzione, può essersi spogliato di tutto il suo egoismo esteriore. Egli non ha piú allora che l'amore per tutto ciò che esiste al mondo. Egli non vuole avere piú niente per sé ma vive a quel punto per gli altri. L'umanità oggi non sviluppa questo che in germe, ecco perché è ancora difficile oggi parlarne.

Nella Scienza dello Spirito si parla di una biografia organizzata in sette parti e, in questo senso, si mostra anche che s'intende concepire l'uomo come un piccolo mondo proiettato nel passato di un'epoca cosmica anteriore e che indica una futura evoluzione. Cosí, egli è nato dall'universo, non soltanto dal passato; al contrario, in tutta la sua evoluzione egli ha anche qualche cosa di profetico che indica un'epoca futura. E quello che vi è presupposto avviene da oggi nella biografia dell'uomo. Perciò non è affatto insensato dire che l'uomo arrivi a conoscere veramente il suo Io quando impara a conoscere l'evoluzione del mondo. Quando fa scorrere il suo sguardo da Saturno fino a Venere, egli vede nel grande mondo quello che si snoda nella sua propria esistenza. Tale è il legame di appartenenza dell'uomo all'intero cosmo. Se pensate l'uomo come spezzettato con tutti i suoi organi nel cosmo, ottenete la rappresentazione che conserva ancora un antico mito dell'Europa Centrale. Secondo questo mito, la totalità del mondo è stata creata alle origini partendo da un uomo, il gigante Ymir: dalla sua scatola cranica la volta celeste, dal suo sangue i fiumi, le sue ossa le montagne e cosí via.

Emil Doepler «Il gigante Ymir»

Il mito di Osiride e quello di Dionisio narrano la stessa cosa. Quando si parla cosí dell'uomo delle origini smembrato non si vuol dire altro che è possibile trovare nell'uomo l'intero cosmo e che se l'uomo entra nel cosmo trova in esso, ingrandita, la sua propria esistenza.

Dobbiamo allargare la nostra propria conoscenza a quella del mondo e non sprofondare nel nostro essere interiore. Come ci vediamo nel corpo nel quale sono concentrati la nostra anima e il nostro Spirito, allo stesso modo siamo autorizzati a guardare quel grande corpo, che è la riproduzione dispiegata del nostro proprio corpo, come corpo divino, come la riproduzione dello Spirito dei mondi, e abbiamo nella conoscenza di noi stessi la conoscenza del mondo, la conoscenza di Dio.

Cosí, l'uomo è nato dalla divinità e può, con la sua conoscenza, avvicinarsi poco a poco alla divinità. Fondersi nel cosmo e aprire con tutte le forze umane della sua anima l'esistenza dei mondi: tale è il tono d'anima che può venirci dalla Scienza dello Spirito. Con essa, l'uomo impara a guardare il mondo come un grande corpo della divinità, e impara che il suo sé ha origine da quel corpo. Se, grazie alla Scienza dello Spirito, s'impara a sentire questo dapprima, questo sentimento si trasforma alla fine in un sentimento di felicità in Dio.

Con questo sentimento, con questa esperienza, si compie, certo in un lontano futuro, quello che l'uomo può imparare dalla visione del mondo della Scienza dello Spirito.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner Berlino, 4 marzo 1907 – O.O. N° 96. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

COMPITO EROICO DELLO SPIRITO NELL'AZIONE SOCIALE

FiloSophia

Considerata la vita come strumento per la conquista di un mondo al di sopra di quello semplicemente spazio-temporale, transeunte, caotico, ossia non come fine a se medesima, ma quale adito a una vita superumana, il problema di un popolo si imposta soprattutto sulla necessità di organizzarsi in modo da non rinunciare a tale aspirazione superiore, ma di regolare la propria esistenza secondo una morale dominante che mantenga i contatti con l'Alto, attraverso varie affermazioni: spiritualità, politica, azione. Per tal via scendono le civiltà e si formano le nazioni: nella loro vicenda, dominano i simboli dell'ordine e le forze della gerarchia, ogni azione è animata da un motivo sovrammateriale, vige un costume dinamico, tutto è in funzione di un'intima aspirazione verso l'eterno, e, come eccedenza di una conseguente vigoria della cultura, fioriscono anche le arti.

È questo il "clima di alta tensione ideale" in cui non piú l'uomo vive da bruto, ma da essere consapevole di una sua peculiare dignità di figlio di creatori, genitore lui stesso di una stirpe di creatori, in quanto restauratore di superiori forme dello Spirito. Cosí soltanto la società s'identifica con la nazionalità operante e il suo modellarsi – leggi: il suo conformarsi sempre piú alle esigenze creative dello Stato – è governato da una legge di universalità. In questo caso, non esiste alcuna opposizione tra "spirituale" e "temporale", neppure come fatto dialettico, in quanto non viene concepito uno stile "temporale" se non come espressione di una esperienza interiore: nessun atto, nessun aspetto della tangibile realtà sussiste, senza essere investito da un analogo motivo sovrammateriale: nella realtà la vita dello Spirito si definisce entro un limite che è armonia solare. Né questo motivo "spirituale" presenta valore filosofico o letterario – come è naturale che si possa comunemente credere – bensí psichico e trascendente lo stesso piano psichico: diremmo "idealmente tangibile".

Nella vasta armonia di un tale mondo non è affatto necessario fissare dottrinariamente il senso di una morale per vivere, o, come è costume dei tempi moderni, fare della morale un mondo a sé stante, separato dalla intonazione profonda della esistenza: il vivere stesso, in quanto realtà spirituale, diviene radicalmente morale. Proprio quando l'umanità, filosoficamente agguerrita, comincia a porsi un problema della morale, accusa la perdita di essa. È dunque evidente che una civiltà gerarchica che non conosca la separazione dell'umano dall'universale, è per natura morale, anche ignorando gli stessi termini della morale. La sua esistenza è legge di se medesima, onde essa, creando consapevolmente la propria vita, dà anima e forma alla società, raggiungendo un modello nel senso compiuto del termine, che avrà valore di perennità.

Allorché invece la vita diviene limite a se stessa e gli uomini, attraverso tumulti di passioni e di cose e di sovvertimenti materialistici, perdono di vista il motivo profondo per il quale essi posseggono un corpo ed uno Spirito, una tradizione e una cultura, e per conseguenza attribuiscono ad entità materiali il fine ultimo del loro "essere" e del loro "agire", si verifica allora il capovolgimento del rapporto, attraverso una instaurazione dell'antitesi Spirito-materia, per cui, perduto ogni contatto con il superno e con il sacro, ciò che asseta è la conquista esteriore, la febbre del contingente. L'ideale della umana esistenza si vincola ad una vita comoda, pacifica, senza alterazioni: il benessere materiale diviene l'assillo delle masse, onde non si esita a creare utopie di tipo consumistico, quali rappresentazioni visionarie di una società gaudente, senza leggi, senza preoccupazioni d'ordine trascendente, "senza anima", dedita soltanto a rendere pacifico con tutti i mezzi il predominio della bestialità. È questo il caso in cui, venendo lo Spirito condizionato dal corpo nella sua bassa "fisicità", la società s'involve e degenera.

Se poi, nel voler realizzare una tale aspirazione di vita, che subordina a sé le stesse attività dello Spirito, gli uomini trovano ostacoli in altri uomini, ovvero in applicazioni di leggi, in norme di politica,

selvaggiamente essi recalcitrano e tendono a sovvertire tali forme di ordine, poiché ciò che domina in loro prepotente si ribella. Essi peraltro trovano la maniera di mascherare con le etichette dell'"ideale", della cultura umanitaria, della democrazia, del "progresso", questa loro fangosità profonda: è una sorta di infezione la quale facilmente si propaga là ove l'atmosfera è già stata resa accogliente da un'adeguata preparazione pseudo-intellettuale, sottilmente lobbistica, onde le masse passivamente accettano i piú grossolani errori socialitari, con il miraggio illusorio di una nuova era di comodità e di benessere sensuale.

Nello scatenamento che sopravviene, le masse sovversive, smarriti gli ultimi lumi della consapevolezza, sono invasate da forze demoniache di bassa passionalità, di truculenta sanguinarietà, che hanno radice nel profondo della compagine psicofisica: esse, non che ritrovarsi a un livello di comune umanità, scendono ancora piú in basso sino a toccare le stesse scaturigini di ciò che è malvagiamente istintivo, ossia la matta bestialità: è un ritorno a quel *caos* che l'uomo ha impiegato secoli di lotte e di eroismi, di esasperazioni dottrinarie e di esperienze politiche, a redimere in *cosmos*, ossia nel suo mondo, dinanzi al quale egli potesse mantenere viva l'evidenza di una sua discendenza superumana, del suo appartenere ad una categoria di dominatori della "natura". Nessuna autorità viene piú riconosciuta, ci si accanisce soprattutto contro i simboli dell'ordine e della spiritualità, illudendosi di annientarli con semplici distruzioni materiali, che tuttavia culminano nelle piú inutili violenze, nella voluttà di una sanguinaria coprofagia che va spesso al disotto della stessa cieca istintività delle bestie. La società dunque decade, discende da un piano "umano" ad un piano "sub-umano".

È opportuno mettere in rilievo come non esista soluzione di ritmo nella foga distruttiva, in quanto il trionfo di una tale causa costituisce la sua stessa condanna: sia pure raggiunto quel periodo di stasi in cui i sovvertitori credono di poter realizzare il loro stato ideale di animalesca felicità, l'opera distruttiva continua per un intimo e irresistibile impulso di cui gli uomini stessi non si rendono conto: è una sorta di discesa lungo la quale non si ritrova piú un punto fermo o un punto d'arresto. La sovversione divora gli uomini medesimi che l'hanno operata, alla stessa maniera che divorerà quelli che ne proseguono il sistema. Ed è, insieme con la fine di un popolo e di una nazione, la degenerazione della comunità umana.

Non a caso abbiamo rappresentato i due opposti casi del rapporto Spirito-materia nella vita di un popolo: l'uno in cui l'uomo spirituale impone una sua legge alla materia e dà forma ad essa, l'altro in cui l'elemento natura-materia, nel suo aspetto umano piú basso, domina l'uomo e asserve lo Spirito. Nel primo caso si ha lo Stato, nel secondo la disgregazione dell'umanità e la fine di un popolo. Ora, allorché in una sola vicenda coincidono sovranità e popolo, si ha, spiritualmente e storicamente, l'autentica universalità, non quella del piano astratto-speculativo, ma quella che informa di sé la palpabile realtà, plasmando senza soluzione di ritmo la vita.

In questo senso, vigilare e formare la società significa adeguare la "natura", la "materia", la "realtà" ad una superiore legge dello Spirito, ad un'abitudine interiormente modellatrice; elevare interiormente e politicamente tutto il popolo, ossia conferire alla sua quotidiana esperienza politica e

civile una direzione di alta religiosità che ne costituisca la viva controparte spirituale. Chi non sia assente da una visione spiritualistica della vita, chi non sia impedito dall'oscurantismo proprio a concezioni immanentiste, non può non scorgere il principio di una potenza ideale capace di dar forma e completa attualità alla società.

Raffaello «Madonna Sistina»

La concezione spirituale della società non va dunque intesa nel senso filosofico e culturale, ma precisamente come qualcosa di attivo e di originario che parte dal piano mentale per giungere ancora piú profondamente nel piano vitale e fisico. Occorre riconoscere che nel complesso delle possibilità sociali delle Nazioni, esistono profonde energie originarie che, non trovando il loro modo di attuarsi, finiscono con l'assopirsi ed annientarsi. Si tratta di scaturigini di forze non semplicemente circoscritte alla empirica e limitata individualità umana, ma pertinenti all'"universo" e al "cosmo": con esse è necessario entrare in rapporto di comunione e di dominio, prima che si dissolvano e si inaridiscano nel piano del democratismo statico e sensuale. Esse sono un dono superno e al tempo stesso costituiscono il segno di una virtú trasfiguratrice, , continuamente rinnovatrice della vita di una società: virtú che finisce con il decadere, nella esistenza del singolo, quando non gli sia assicurato un modo di esercitarsi e di svilupparsi. Ecco la necessità di una educazione interiore, di una disciplina che plasmi gli elementi costitutivi della compagine sociale.

Il mito di ieri era la retorica razionalistica. Si credeva che sulla base di idee astratte si potessero garantire, una volta per tutte, certezze, princípi e istituzioni. Si credeva nel progresso e nel "senso della storia": si credeva nella libertà egoisticamente e anarchicamente intesa. La ragione e la tecnica avevano aridamente razionalizzato l'esistenza dei singoli e delle collettività, concludendo in una specie di ribellione dell'uomo contro lo Spirito.

L'attuale coincidere dei problemi dello Spirito con quelli della politica e della civiltà deve condurci a considerare questa nostra dignità sociale come una responsabilità profonda dello Spirito, onde la nostra azione non si esaurisca in un semplice atteggiamento esteriore, ma si trasfonda in una capacità di identificare e neutralizzare quelle forze sottili del mondialismo che agiscono occultamente sotto le spoglie meno sospettabili. Dietro ogni forma di opportunismo materialistico, dietro ogni aspetto di mimetismo politico o dottrinario, dietro ogni personalismo utilitario, come di là da ogni schieramento polemico che, attraverso la eversione di elementi culturali, tenda a confondere i termini di problemi vitali dello Spirito, occorre riconoscere uno stile psicologicamente materialistico, ortodosso nella forma e corrosivo nella essenza.

Massimo Scaligero

Selezione da «La vita italiana», settembre 1939, fasc. CCCXVIII.

Leggende

LA SEDIA DEL DIAVOLO

L'esser nato nel quartiere romano di Montesacro mi ha portato da giovanissimo a svolgere molte mie attività e a seguire percorsi intorno alla via principale che congiunge questa zona al centro verso porta Pia, o fuori Roma verso Monterotondo: la storica via Nomentana.

Tra questa via e l'inizio di quello che viene chiamato il Quartiere Africano (per le sue vie dedicate a quel continente), in una moderna piazzetta circondata da alti palazzi di cemento, sorge un rudere storico, poco conosciuto da chi non è della zona (come del resto molti monumenti minori a Roma): il sepolcro dedicato a Elio Callistio, liberto dell'imperatore Adriano. Eretto nel II secolo in una collinetta a quell'epoca alquanto distante dall'Urbe e accessibile solo dall'antica via Nomentana, fu per l'appunto un manufatto sepolcrale per la tomba di Elio Callistio, ma in seguito anche un luogo per riti funebri che vi si svolgevano nelle camere ardenti preposte. Perciò una costruzione dedicata alle cerimonie di morte. Il crollo successivo della parte frontale del monumento gli fece assumere una particolare forma, come quella di un sedile. Col tempo il sepolcro andò in abbandono. Assunse cosí un nuovo aspetto agli occhi degli abitanti di Roma, un aspetto poco rassicurante: divenne un monumento tenebroso, e fu ribattezzato "La sedia del Diavolo". Un nome che ben si addiceva a quello che divenne rifugio di disperati, i quali la notte vi accendevano fuochi per riscaldarsi, creando cosí un macabro gioco di luci ed ombre. Si dice anche che il luogo fu successivamente utilizzato per riti di magia nera, orge e baccanali, oltre a rituali di profezia.

Si narra ancora che nel 1300 si usava scrivere i propri desideri sui mattoni del monumento, con la speranza di vederli realizzati, o ne veniva raschiata la polvere per creare pozioni magiche. Inoltre un certo alchimista, Zum Thurm, incise la parola "Kabala" su un mattone: si diceva che chi fosse riuscito a trovare quella scritta, battendovi sopra per tre volte a pugno chiuso, avrebbe visto esaudito un suo desiderio.

Diversi personaggi ruotavano intorno a questo dubbio luogo; ma l'omonimia di un nome mi ha destato una maggior curiosità per una particolare vicenda: durante il Settecento, un tale di nome Marco, si riuniva in questo sito con amici e amiche per mangiare, bere, cantare e fare altro probabilmente di cattivo costume. Le autorità avrebbero chiuso un occhio; però un brutto giorno cominciò a spargersi la voce che egli si sarebbe ripetutamente incontrato con il Diavolo, il quale gli aveva confidato che circa duecento anni dopo la città di Roma sarebbe stata invasa da un esercito straniero che avrebbe posto fine al potere temporale della Chiesa. Probabilmente questa profezia non piacque ai potenti dell'epoca: egli fu arrestato e di lui non si seppe piú nulla.

Leggenda o verità? Fatto sta che mi recavo spesso in quella piazzetta, tenuto per mano da mia nonna, che sommariamente mi raccontava che quella appunto era la sedia del Diavolo. E difatti cosí si chiamava quella piazza, fino a quando gli abitanti fecero una mozione per farle cambiar nome. Ancora oggi sotto la piú recente targa "Piazza Elio Callistio" un'altra dice "già Piazza della Sedia del Diavolo" ➔, ma quasi tutti i romani la conoscono con quest'ultimo nome.

Dicevo appunto che da piccolo, attraversando la piazza, osservavo diffidente quel rudere provando un leggero senso di angoscia. Mi immaginavo un grande diavolo con lunghe corna seduto su quel sedile di laterizio, ma sopratutto fondevo a quella visione una favola, raccontatami prima e letta poi, che mi era rimasta molto impressa. Al posto

del Diavolo, in alternanza, mi si frapponeva nell'immaginazione la nonna del Diavolo, una vecchina, secondo la fiaba de *I tre Capelli d'Oro del Diavolo* dei Fratelli Grimm. La parte che immaginavo in quel rudere è proprio quella centrale della storia, che riguardava l'arrivo del Diavolo: «…Non molto tempo dopo, sul far della notte, il Diavolo tornò a casa. Fiutò a destra e a sinistra e disse: "Sento odore di carne umana; c'è qualcosa che non va!". Allora rovistò e guardò dappertutto, ma invano. La nonna lo sgridò e disse: "Non buttarmi tutto per aria, ho appena spazzato; siedi e mangia la tua cena, hai sempre l'odore di carne umana nel naso!". Allora il Diavolo mangiò e bevve; poi disse che era stanco e posò la testa in grembo alla nonna. Non tardò ad appisolarsi, soffiando e russando. Allora la vecchia gli strappò un capello d'oro, e se lo mise accanto. "Ahi! – gridò il Diavolo – che c'è?". Rispose la nonna: "Ho fatto un brutto sogno, e allora ti ho preso per i capelli". "Cos'hai sognato?" chiese il Diavolo. "Ho sognato che una fontana da cui di solito sgorgava vino è asciutta e non dà piú nemmeno acqua. Come mai?". Rispose il Diavolo: "Ah, se lo sapessero! Nella fontana, sotto una pietra, c'è un rospo; se lo uccidono riprenderà a scorrere il vino". Il Diavolo si riaddormentò e russava da far tremare i vetri. Allora la nonna gli strappò il secondo capello. "Uh, che fai?" gridò il Diavolo, furente. "Non andare in collera! – ella rispose – l'ho fatto in sogno". "Cos'hai sognato di nuovo?". "Ho sognato che in un regno c'è un albero da frutta che prima portava mele d'oro e ora non mette piú nemmeno le foglie. Come mai?". "Eh, se lo sapessero! – rispose il Diavolo. – C'è un topo che rosicchia la radice: se lo uccidono, darà di nuovo mele d'oro; se invece il topo continua a rosicchiare, l'albero si seccherà del tutto. Ma lasciami in pace tu e i tuoi sogni; se mi svegli un'altra volta ti buschi una sberla!". Il Diavolo si addormentò di nuovo e si mise a russare. Allora la nonna gli afferrò anche il terzo capello d'oro e lo strappò. Il Diavolo saltò per aria e voleva fargliela pagare, ma essa lo calmò e disse: "Sono brutti sogni!". "Ma cosa hai sognato?". "Ho sognato un barcaiolo che doveva sempre andare su e giú senza che mai nessuno gli desse il cambio. Come mai?". "Eh, il babbeo! – rispose il Diavolo. – Quando uno va per attraversare il fiume, deve mettergli in mano la pertica; allora lui sarà libero, e l'altro dovrà fare il barcaiolo. Ma adesso voglio riaddormentarmi!". Allora la nonna lo lasciò dormire, e allo spuntar del giorno il Diavolo se ne andò».

Maurice Sendak
«I tre capelli d'Oro del Diavolo»

La favola prosegue con il Diavolo gabbato, e si conclude con il giovane premiato per il suo coraggio che sposa la principessa. La tavola illustrativa dell'episodio descritto mi si stampò nella memoria. Probabilmente la figura di mia nonna si fondeva con quella della nonna del Diavolo, seduta in quel rudere dalla forma di una seggiola, appartenente dalla leggenda romana, per l'appunto al Diavolo. Per me è tuttora un mistero il concetto di quella fiaba: la nonna del Diavolo che è armonica, calma, saggia, risoluta, buona, e con astuzia estorce tre segreti a suo nipote Satana.

Dopo aver attraversato la piazza, quando volgevo con timore ed ansia lo sguardo a quel sedile, immaginandomi il demone nella sua orripilanza, mi alleggerivo al pensiero della nonna seduta, con le mani sulla testa del Diavolo dormiente, a staccargli i tre capelli d'oro. L'aspetto solare, vincente, l'antica saggezza di una nonna, e di mia nonna, rassicuravano il mio percorso, e l'ansia svaniva.

Sembra che ai giorni d'oggi all'interno del monumento, a Natale, qualche volta è stato creato un Presepe. Oggi, immaginerei un presepe permanente di tutte le etnie e le religioni, secondo la particolare meditazione, consigliata da Massimo Scaligero, tratta dai primi versetti del Vangelo di Giovanni: «La Luce splende nelle Tenebre…».

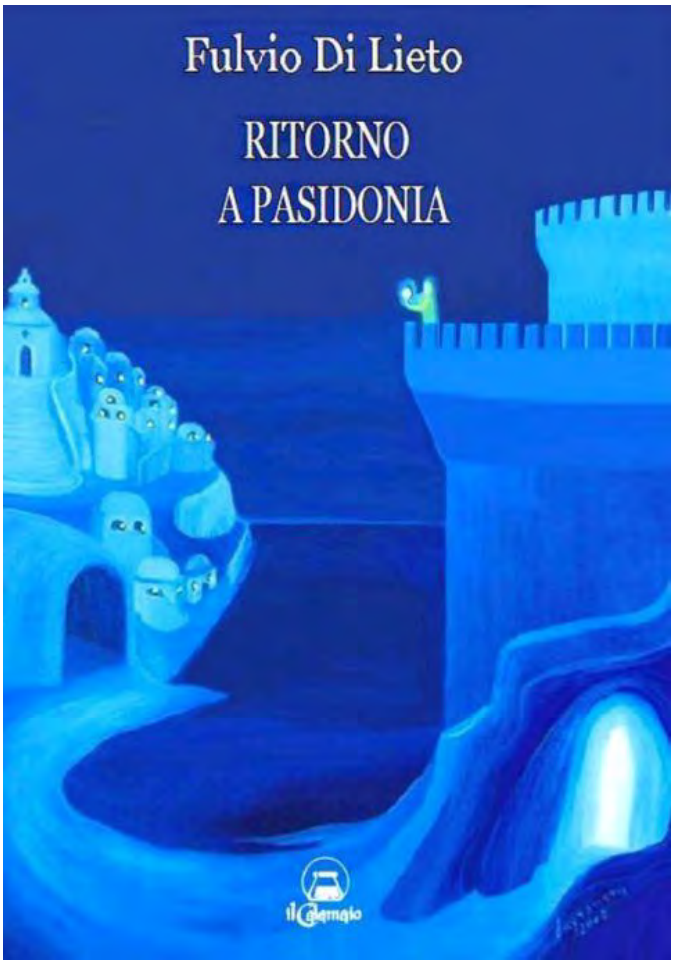
Marco Mazzeo

Pubblicazioni

RITORNO A PASIDONIA

di **Fulvio Di Lieto**

Il romanzo tratta di un ritorno, quello di Andrea, dalla sconfinata, modernissima, indaffarata metropoli di New York, al ristretto spazio della Costa di Pasidonia, suo luogo d'origine, dal quale era partito in gioventú per cercare fortuna in America.



Ritorno che mira a ritrovare quanto il ricordo ha conservato gelosamente nel cuore: aure, suggestioni, paesaggi incontaminati.

Tutto invece è profondamente cambiato, e a poco vale il recupero di oggetti antichi di cui "l'americano" si circonda.

Ma un avvenimento inaspettato pone il protagonista al centro di una misteriosa vicenda: la scoperta di una congiura avvenuta secoli prima, che ha cambiato il corso della storia del suo paese. Il volerne chiarire gli oscuri contorni lo espone alle ritorsioni delle autorità del luogo, ma al contempo conduce lui e Marcella – un ritrovato amore della sua adolescenza – alla consapevolezza di essere tornati a compiere un destino, interrotto in quel remoto passato a causa dell'uccisione di Theodoro, il legittimo Duca di Pasidonia.

La Reincarnazione può essere per alcuni un'idea, una conoscenza, per altri una certezza. Diverso è però averne diretta esperienza. Come quella che porta i protagonisti di questo romanzo ad acquisirne lentamente coscienza nello svolgersi dell'avvincente trama.

Marina Sagramora

Questa edizione, riveduta e ampliata dall'Autore, fa seguito a quella precedente della Edilibri di Milano, di cui a suo tempo abbiamo dato notizia (www.larchetipo.com/2002/giu02/pubblicazioni.htm), e all'e-Book, sempre segnalato su questa rivista (www.larchetipo.com/2012/set12/pubblicazioni.pdf). Ci auguriamo che anche in questa nuova veste il libro incontrerà il pieno gradimento dei lettori, che da anni ci seguono e rispondono con interesse alle nostre segnalazioni delle nuove uscite editoriali.

Fulvio Di Lieto ***Ritorno a Pasidonia***

Il volume può essere richiesto alle principali librerie on line o direttamente alla Casa Editrice

www.ilcalamaio.it – info@ilcalamaio.com – Via B. Orero, 35 – tel. 06 4384095 – 00159 Roma

Pagine 336 – Prezzo € 15,00

Siamo certi di fare cosa gradita ai lettori proponendo l'inizio del primo capitolo del libro:

1. Preludio a Manhattan

Uscito dalla metropolitana, Andrea provò una sensazione liberatoria. In cima alla rampa di scale mobili lo avvolse una pallida luce pomeridiana, già carica di presagi autunnali. Raggiunse a passo lento Central Park. Una dominante azzurrina del cielo, quasi boreale, riverberava sugli specchi d'acqua del grande parco, sui laghi, laghetti e canali, fino a stingersi in toni grigi dove la massa dell'abitato urbano cedeva al plumbeo scorrere dell'Hudson solcato da battelli, rimorchiatori e chiatte da carico. Nelle scie dei natanti turbinavano uccelli dalle grandi ali, emettendo striduli richiami. A tratti, le sirene delle imbarcazioni, sopraffacendo quelle grida ossessive, rimestavano con le loro vibrazioni metalliche la cortina d'aria brumosa che gravava sul fiume e arrivavano fino a lui, lo riscuotevano dal torpore mentale, rimestandogli il sangue. *Autumn in New York!…* Il motivo della canzone accese un gioco di risonanze gradevoli nella sua mente, e la voce di Sinatra si sovrappose al turbamento della memoria, ricamando la sua trama di calda naturalità su una immaginaria tessitura d'archi e l'assolo scrosciante di un pianoforte.

Dopo l'incidente, gli capitava spesso di udire dentro di sé motivi di canzoni, giri armonici di melodie antiche, cosí all'improvviso, come se un golfo mistico nell'intima sfera del subconscio stesse lí pronto, con strumenti e interpreti, a imbastire suoni e canti. Ciò avveniva con tale forza di suggestione da catturarlo, costringendolo a canticchiarli, magari sottovoce, in un sussurro, o semplicemente a mugolarli se stava in compagnia di altre persone. Il passato in forma sonora irrompeva con prepotenza evocativa nella sua mente. Suggestioni consolatorie, lampi di luce benefica nel buio pesto della sua anima.

Mancava dal Central Park da anni, cioè erano anni che non vi entrava a passeggiare, o a fare una gita in barca, o ad ascoltare i concerti estivi, o a vedere i pattinatori sul ghiaccio durante l'inverno. Per la verità, la stessa Manhattan gli era quasi estranea, se non per fugaci attraversamenti in auto con sua moglie, diretti ai vari incontri di lavoro, per gli impegni di relazioni pubbliche, o per visite a clienti e fornitori, o per recarsi negli studi legali e notarili per contratti commerciali o di acquisizione di altri ristoranti e locali da annettere alla già vasta rete di esercizi di cui la famiglia di sua moglie Elena era proprietaria. Tutti quelli che contavano volevano stare a Manhattan, o almeno avervi un recapito d'affari. Eppure, scoccate le cinque del pomeriggio, tutti se ne volevano andare, quasi fuggirne, come se nell'intrico di palazzi e grattacieli la notte un mostro divoratore potesse uscire a caccia di esseri umani. Forse, a ben pensarci, un simile mostro c'era davvero, magari non in forma fisica, e si pasceva degli egoismi umani, delle loro manie di gigantismo e possesso materiale. Per questo, ma era solo una sua suggestione, sentiva di essere stato, per tutti gli anni del suo soggiorno americano, un estraneo a quella vita frenetica e sorda ad ogni palpito di umanistica pietà, di cristiana misericordia. Forse in America, ora che ci pensava, non c'era mai veramente stato e non aveva effettivamente partecipato a quel vivere trafelato, col paraocchi e la frusta, per acquisire potere e successo. Il punto di fuga di tutto quel correre e affannarsi era il dollaro, la rotonda divinità esigente dagli adepti un culto esclusivo, una cieca devozione da zeloti…

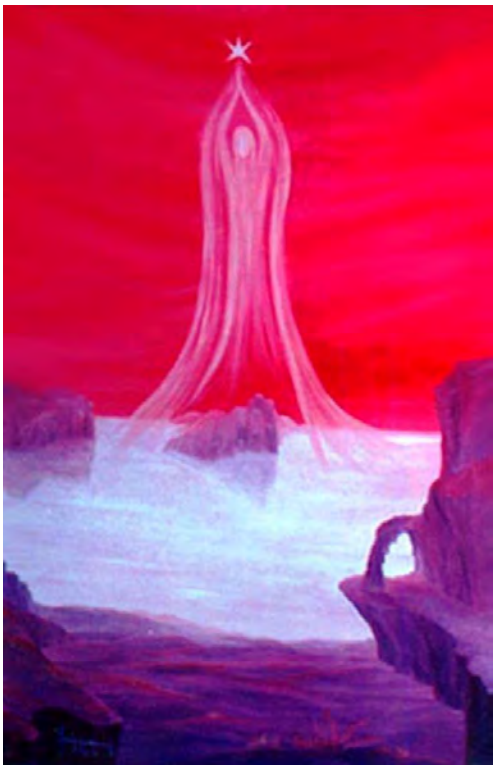
Fulvio Di Lieto

Esoterismo

Digressioni sul vero rapporto tra Lucifero e Cristo

Dobbiamo comprendere che, come uomini del nostro tempo, del tempo di Michele, se in noi per libera scelta può agire la sua forza e la sua volontà, allora ci compete operare seguendo la direzione del suo gesto, giacché dietro la sua volontà c'è quella del Cristo. Ma sia Michele sia il Cristo indicano un compito difficile da capire per l'uomo attuale, poiché in esso è contenuto il mistero della riunione dell'impulso di Lucifero con quello espresso dall'immaginazione del Graal, il maggiore dei misteri scaturiti dal sacrificio avvenuto sulla collina del Golgotha: «Noi oggi viviamo nell'epoca in cui quelle due correnti dell'umanità devono ricongiungersi. …Noi viviamo nel tempo in cui il Cristo …deve essere compreso mediante un sempre maggiore approfondimento dell'anima umana, e grazie all'unione di essa con il Mondo spirituale che può essere trovato nell'interiorità, cioè con il mondo che deriva dal regno di Lucifero. In tal modo, a poco a poco, si compirà la fecondazione tra quelle due correnti».

Il compito, per l'uomo normalmente evoluto, inizia oggi e si proietta nel futuro, ma alcuni esseri divini e umani hanno già fecondato l'azione guaritrice della madre di tutte le scissioni, generatrice di tutti i guasti che hanno accompagnato l'umanità dalla "caduta" del primo Adamo fino alla venuta del nuovo Adamo, del Cristo Gesú: «Essa [la fecondazione tra le due correnti] ha già avuto inizio, e precisamente nel momento in cui il sangue sacrificale del Cristo, fluito giú dalla croce, venne raccolto nella sacra coppa del Graal. La coppa del Graal fu poi portata in Occidente, proveniente da quell'Oriente dove ci si era preparati a comprendere l'azione del Cristo, coltivando in un modo ben determinato la luce di Lucifero. Cosí progredirà sempre piú la fusione delle due correnti che sono di fatto presenti in seno all'umanità. Qualunque cosa gli uomini d'oggi vogliano fare, in avvenire si compirà questo, per la salvezza dell'umanità: in seno alla civiltà nella quale saranno confluite entrambe le correnti di cui abbiamo parlato, l'alta entità del Cristo, guida dell'evoluzione del mondo e dell'umanità, sarà compresa grazie alla luce interiore che l'anima riceve dal regno di Lucifero. Cristo offrirà la sostanza, Lucifero la forma. Dai frutti di questa confluenza scaturiranno gli impulsi che s'immergeranno nell'evoluzione umana, portatori di quanto l'avvenire richiederà per il bene e la salvezza degli uomini».



Rudolf Steiner ritenne opportuno, pronunciando queste parole, di aggiungervi una considerazione che, a nostro giudizio, appare avere tutta la sua importanza anche per gli uomini dell'attuale generazione; eccola di seguito: «Sulla scorta di certe esperienze fatte finora, è probabile che da queste parole qualcuno formuli l'errato giudizio che io scorga nell'anima umana una congiunzione del Cristo con Lucifero. Se, cosí facendo, s'insinuasse l'idea che si crede di doversi fare di Lucifero, quel giudizio errato sarebbe una menzogna. Si sarà nel giusto solamente rifacendosi alla forza di Lucifero, nel senso in cui l'ho caratterizzata in queste conferenze; in tal caso verrebbe meno qualunque ragione di sospetto».

Mi permetto di riformulare il pensiero di Steiner esprimendolo cosí: dovrà determinarsi una confluenza tra la sostanza del Cristo e la forza dell'impulso di Lucifero, tra la sostanza cristica fluente nella Terra e nell'umanità che fiammeggiando irradia la sua luce da Oriente, e la forza dell'impulso di Lucifero, con la sua luce di conoscenza, che da Occidente plasma la giusta forma per quella sostanza, secondo le ben conosciute parole della Meditazione della Pietra di Fondazione (O.O. N° 260):

«…fate che da Oriente si accenda,
ciò che in Occidente si plasma».

E, se volessimo spingere oltre questa immagine, penseremmo che il sangue di Gesú Cristo, la sua sostanza, ovvero la sua essenza, secondo la realtà spirituale che Aristotele volle indicare in questa categoria, prese la forma del Graal. Il sangue di Gesú, divenuto, dopo circa tre anni, pieno veicolo dell'Io macrocosmico del Cristo, assunse nel Suo cuore, con la Sua sostanza/essenza, la forma plasmata con la gemma sfuggita alla corona di Lucifero. Sulla collina del Golgotha, la coppa affidata a Giuseppe d'Arimatea e il sangue del Cristo-Gesú che in essa fu raccolto sono da allora il simbolo, vivente e reale, di quanto ogni Io umano dovrà fare del proprio sangue e del proprio cuore, per poter sperimentare il «Non Io, ma il Cristo in me…», cosí come lo visse Paolo di Tarso.

Steiner ci dice che, appunto in quel momento e proprio per questo, è iniziato il processo di fecondazione anche delle due correnti spirituali del Sud e del Nord. Cosí, in quell'ora cruciale dei tempi storici umani e in quello spazio geografico della Terra, si compí una confluenza delle quattro principali correnti spirituali, provenienti dalle quattro direzioni universali cardinali, moventisi in forma cruciale. In virtú di ciò, il processo di riunificazione, nel senso piú onnicomprensivo, venne fondato e avviato in una direzione ascendente, rivolta, per i tempi futuri, alla riconquista della dimensione edenica perduta. A una riconquista, per mezzo dell'Albero della Conoscenza rigeneratosi nel Legno della Croce, di quell'Albero della Vita che attende, dall'inizio della "caduta", gli uomini degni cui finalmente ridonarsi, perché divengano, da creature, creatori. In ciò il senso ultimo della necessità della "caduta" e dell'azione del "Seduttore", di Lucifero. L'uomo, l'essere dell'amore e della libertà, nel divenire creatore vorrà cristicamente contribuire a liberarlo da ciò che lo necessita in un'esistenza d'ira. Che l'immagine del Graal sia stata da Steiner associata al concetto di *fecondazione*, deve risaltare come *gravida* di significato.

Le due correnti di migrazione e le due forme d'Iniziazione hanno avuto la loro genesi di divisione: dai due impulsi di Cristo e Lucifero macrocosmicamente; dalla coppia di Caino e Abele microcosmicamente. A suo tempo, l'umanità ha accolto la prima rivelazione di Michele che, in senso giovannita, è suonata: «E il Verbo si è fatto carne». Ora dovrà prepararsi, sempre di piú, a riconoscere l'attuale rivelazione di Michele che, additando il futuro per ogni uomo, dice: «E la carne si rifà Verbo» (conferenza del 22 novembre 1919, O.O. N° 194». Ma perché ciò avvenga, lo Spirito dell'uomo dovrà entrare in comunione, cosciente e libera, con lo Spirito dell'universo, e farsene fecondare per ricongiungere, con l'amore, tutte le divisioni che, peraltro, lo hanno portato a sviluppare una piena egoità e individualizzazione.

Terminiamo cosí l'esame storico di quanto attraversato dall'umanità, in termini di scissioni e divisioni, nelle varie epoche passate. Le ulteriori notizie che si acquisiranno daranno definitiva luce alle precedenti, e al contempo illumineranno le linee indicatrici del cammino evolutivo che compete a ogni uomo, se vuole divenire pienamente tale. Dovremo considerare molto del contenuto del libretto di Steiner dal titolo *La Guida spirituale dell'uomo e dell'umanità* (conferenza del 7 giugno 1911, O.O. N° 15).

Grazie ad esso, potremo diversificare meglio le due modalità attraverso le quali l'umanità è stata guidata, nei tempi remoti, dagli esseri superiori, e potremo riconoscere con precisione quali sono stati, sono e saranno questi esseri. Ciò avverrà sulla linea dell'ideale rosicruciano, che sorse nel Medio Evo europeo, proprio allo scopo di fecondare l'insorgente nuova coscienza chiaroveggente con un altrettanto nuovo principio di auto-Iniziazione, cristicamente libero e autonomo. Leggiamo di seguito: «Se si ritornasse indietro negli antichi tempi del popolo egizio, e se si chiedesse a quegli uomini: …"Chi sono effettivamente i vostri Maestri?", allora essi risponderebbero: "Se io volessi parlare del mio vero Maestro, non dovrei indicare questo o quell'altro uomo, né dovrei dire: questo o quello è il mio Maestro; se voglio indicare il mio Maestro, mi devo prima trasportare in uno stato di chiaroveggenza …e allora troverei il mio vero Ispiratore, il mio vero Maestro; egli si avvicina a me soltanto quando il mio occhio spirituale è dischiuso". Perché nell'antico Egitto scendevano dai mondi fin giú tra gli uomini delle entità che non s'incarnavano nel corpo fisico umano. Nella nebulosa antichità dell'Egitto regnavano e insegnavano appunto ancora, per il tramite degli uomini fisici, gli Dei: e per "Dei" gli antichi Egizi intendevano gli esseri che hanno preceduto l'uomo nella sua evoluzione …Sull'antico pianeta della Luna, che è andato in rovina e dal quale piú tardi la Terra provenne, vivevano degli esseri che erano predecessori degli uomini. …Tali entità sono denominate entità Angeliche e quelle superiori a esse Arcangeli. … Quelle che dall'esoterismo cristiano sono chiamate Angeli …sono state "uomini" durante l'età lunare. Questi esseri …si trovano posti ora, durante l'epoca terrena, di un intero gradino al di sopra degli uomini. Non è che al termine dell'evoluzione terrestre che l'uomo sarà arrivato al punto dove queste entità già si trovavano alla fine dell'evoluzione lunare. Quando cominciò lo stato terrestre del nostro pianeta e l'uomo comparve sulla Terra [nell'Epoca Lemurica, di cui la Civiltà egizia antica fu, in certo senso, una ripetizione per il nesso che c'è tra la Terza Epoca, appunto Lemurica, e il Terzo Periodo di Civiltà Egizio-Caldaico-Assiro-Babilonese, della Quinta Epoca attuale], queste entità non potevano apparire in forma esteriore umana. Perché il corpo carnale dell'uomo è essenzialmente un prodotto della Terra; non è adatto che alle entità che ora sono uomini. Quelle entità …non si potevano incarnare in corpi umani quando la Terra era all'inizio della sua evoluzione [s'intende sempre nell'Epoca Lemurica, dopo la fuoriuscita del Sole dal corpo della Terra, che per questo iniziò a mineralizzarsi]; esse non potevano prendere parte al governo della Terra altro che per il tramite degli uomini, cioè illuminandoli e ispirandoli, quando essi si trovavano in quello stato che in tempi remotissimi della Terra sapevano raggiungere chiaroveggentemente. E cosí indirettamente, per mezzo di questi uomini chiaroveggenti, essi si ingerivano nella direzione della sorte della Terra. …Quali esseri erano dunque questi, che non s'incarnavano come uomini, non assumevano la forma carnale umana, ma esercitavano un'azione sull'umanità nel modo sopra descritto? Erano predecessori degli uomini cresciuti oltre il grado dell'umanità …Essi potevano apparire soltanto con un corpo eterico agli uomini chiaroveggenti. E cosí apparvero difatti, discesero dunque giú dai mondi spirituali sulla Terra e ancora vi governavano nei tempi postatlantici [cioè nelle civiltà precristiche]. Queste entità avevano una facoltà meravigliosa e tuttora continuano ad averla, ed è quella di non aver bisogno di pensare: si potrebbe anche dire che non è loro possibile affatto di pensare come pensa l'uomo. Come pensa dunque l'uomo? …Non si può con uno sguardo abbracciare un intero campo di pensiero, perché il pensiero umano scorre nel tempo. Non si crea di un sol colpo nell'anima tutto un edificio di pensiero. Bisogna studiare, bisogna applicarsi, per seguire il corso dei pensieri. Le entità sopra descritte non hanno questa caratteristica degli uomini; anzi, una costruzione completa di concetti sorge in esse con la stessa rapidità, press'a poco, con la quale un animale, posto davanti a un cibo grato al suo istinto, si rende conto che lo vuole agguantare.

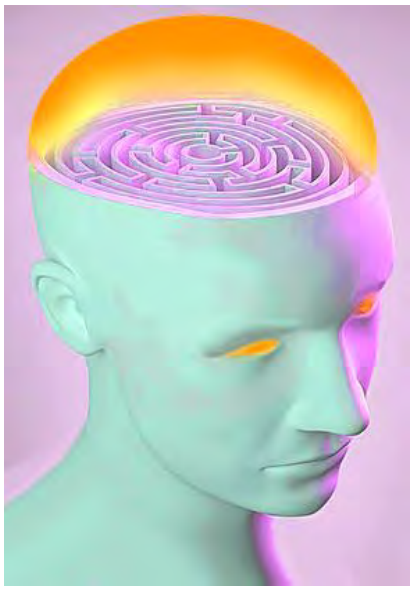
…Come …gli animali hanno l'istinto, cosí queste entità dhyaniche, o Angeli, hanno pensiero spirituale immediato e rappresentazione spirituale immediata. Per via di questa istintiva vita interiore di rappresentazioni, esse sono sostanzialmente foggiate diversamente dagli uomini. Esse devono adoperare un corpo eterico, perché il corpo umano e il cervello trasmettono i pensieri soltanto nel tempo. …È per loro impossibile di pensare il falso come lo pensa l'uomo. Il corso del loro pensiero è una diretta ispirazione. È perciò che le personalità che potevano avvicinarsi a queste entità sovrumane angeliche avevano la coscienza, davanti ad esse, di trovarsi di fronte alla saggezza infallibile. Quando dunque già nell'antico Egitto l'uomo, il quale da uomo era Maestro o Re, si trovava davanti a questa sua guida spirituale, egli sapeva: "La legge che detta, la verità che dice, sono assolutamente vere, non possono essere errate". E questo sentivano a loro volta pure coloro ai quali queste verità venivano poi trasmesse. Le guide chiaroveggenti dell'umanità potevano parlare in modo che gli uomini credevano di ricevere, dalle loro parole stesse, ciò che discendeva dal Mondo spirituale».

Sin qui abbiamo ricevuto quattro notizie importanti, che potremmo sintetizzare cosí:

- le entità Angeliche con sviluppo regolare non hanno potuto usare i corpi fisici degli uomini da quando questi, in Epoca lemurica, hanno iniziato a incarnarsi;
- esse hanno una modalità di pensiero completamente differente da quella che si è realizzata negli uomini, per cui nel loro conoscere, che per sua natura sorge completo, istantaneo e oggettivo, non v'è possibilità di falsità od errori come nascono, invece, per motivi legati alla seduzione luciferica, nel pensare umano che si dipana nel tempo, ponendo faticosamente un concetto dietro l'altro, secondo un processo analitico e parziale, oltre che soggettivo;
- la saggezza, che per mezzo di queste entità angeliche fluiva nell'umanità, poteva avere come tramite solo il cervello eterico di esseri umani particolari, i quali, proprio per questa capacità, erano sentiti come Maestri o Re, vere e proprie guide umane da cui ricevere le rivelazioni e a cui affidarsi, con totale fiducia, per il bene singolo e collettivo;
- tutto ciò è proseguito, attraverso i Periodi storici di Civiltà postatlantici, fino alla venuta del Cristo.

Abbiamo cosí un quadro dove spiccano entità superiori divine ed esseri umani particolari: Iniziati chiaroveggenti, capaci di ricevere le rivelazioni della saggezza con una coscienza spontanea comune a tutti gli uomini quanto piú retrocediamo nel tempo, ma sempre piú difficile da raggiungere, anche con pratiche artificiali, tanto piú ci avviciniamo al tempo del Cristo operante sulla Terra. Ma un altro quadro, temporalmente, si sovrappone e si confonde col precedente se non si differenzia dovutamente in termini conoscitivi.

Proseguiamo nella lettura per comprenderlo: «Solo a poco a poco nei tempi postatlantici si andò chiudendo, per cosí dire, la porta al Mondo divino spirituale, che durante il tempo atlantico era completamente aperta per l'anima umana. … Come il bambino è segregato dall'aura, che nei primi anni fluttua intorno al suo capo, cosí pure nella vita dei popoli gli antenati divini si ritirarono sempre piú indietro e gli uomini furono sospinti verso le loro proprie ricerche, le loro proprie cognizioni.



…Gli Egizi chiamavano "Menes" colui che inaugurò la prima civiltà "umana"; ed essi contemporaneamente accennano che ne risultò per l'uomo la possibilità dell'errore. Perché da allora in poi l'uomo fu diretto a fare uso, come strumento, del suo cervello. La possibilità che l'uomo potesse cadere nell'errore, è simbolicamente indicata dalla data che è stata assegnata alla fondazione del labirinto, che è appunto quella del tempo in cui gli uomini furono abbandonati dagli Dei, labirinto che è una copia delle circonvoluzioni del cervello, quale strumento degli uomini per i propri pensieri, e in cui lo stesso portatore di questi pensieri può perdersi. L'uomo, quale essere pensante, fu chiamato "Manas" dagli orientali; si chiama "Manu" il primo principale portatore del pensiero. I popoli greci chiamarono "Minos" colui che per primo perfezionò il principio del pensiero umano, ed è anche con Minos che si ricollega la leggenda del labirinto, perché gli uomini sentivano come, dal tempo di lui, fossero passati gradatamente dalla guida diretta divina a una guida tale che per essa l'"Io" sperimenta in modo diverso gli influssi del Mondo spirituale superiore. Oltre quegli antenati degli uomini, veri superuomini che avevano condotto a termine sulla Luna la loro umanità, ed erano ormai divenuti Angeli, vi sono ancora altre entità, che non avevano terminato l'evoluzione umana sulla vecchia Luna. …Quando dunque ebbe principio lo stato terreno del nostro pianeta, non esisteva, nel senso indicato, soltanto l'uomo, ma egli accoglieva anche l'ispirazione delle entità divine spirituali. …Ma fra queste e gli uomini vi erano anche altre entità che non avevano terminato la loro evoluzione sulla Luna, delle entità però superiori agli uomini, perché già durante il tempo dell'antica Luna avrebbero potuto diventare Angeli. …Ma a quel tempo essi non arrivarono a completa maturità, rimasero indietro al di sotto degli Angeli; riguardo però a tutto ciò che è proprio dell'uomo, si elevavano molto al di sopra degli uomini. ...Con queste entità intermedie, che si trovano fra gli uomini e gli Angeli, comincia appunto già il regno delle entità luciferiche. …Esse sono salite in certo modo a un grado di perfezionamento al di sopra degli uomini. Tutte quelle facoltà che gli uomini devono ancora acquistare, sono state già raggiunte da queste entità in alto grado, ed esse si differenziano da quegli antenati degli uomini già descritti, in quanto esse, non avendo terminato la loro umanità sulla Luna, sono ancora atte, mentre l'uomo si va evolvendo sulla Terra, a incarnarsi in corpi umani. …Gli Angeli …non apparivano in corpi umani e non si potevano manifestare che per il tramite degli uomini, invece le entità intermedie fra uomini e Angeli erano negli antichi tempi ancora capaci d'incarnarsi in corpi umani. …Accanto alle entità angeliche, che influivano sulla civiltà umana per tramite degli uomini, s'incarnarono pure queste entità luciferiche, e in varie contrade fondarono delle civiltà. …Dalla Scienza dello Spirito si sa che negli antichi tempi, segnatamente nell'Epoca Atlantica, esisteva una specie di linguaggio umano originario, un modo di parlare uguale per tutto il mondo. …Questo linguaggio è stato suscitato nell'anima umana dall'ispirazione degli esseri sovrumani …che avevano terminato la loro evoluzione sulla Luna. Da ciò si può dunque rilevare che, se vi fosse stata questa sola evoluzione, l'intero genere umano sarebbe rimasto in sostanza una grande unità; nell'intera Terra si sarebbe parlato e pensato uniformemente. L'individualità, la diversità, non avrebbero potuto svilupparsi, e perciò neanche la libertà umana. Perché l'uomo potesse divenire un'individualità, dovettero avvenire delle scissioni nell'umanità. La diversità degli idiomi, che si sono sviluppati nelle diverse regioni della Terra, provengono dal lavoro di quei Maestri in cui era incarnata un'entità luciferica. …Negli esseri che, per esempio, sono descritti come eroi originari dei Greci o di altri popoli, e che

operavano in forma umana, erano appunto incarnate delle entità Angeliche ritardatarie. Non si possono dunque affatto caratterizzare queste entità semplicemente come "malvagie". Al contrario, esse hanno apportato agli uomini ciò che li ha predestinati sull'intero globo terrestre a essere uomini liberi, ciò che ha differenziato quello che, altrimenti, avrebbe formato un insieme uniforme sull'intera Terra. Cosí è successo per le lingue, cosí pure in molti campi della vita. L'individualizzazione, la differenziazione, la libertà, possiamo dire, provengono da queste entità, che erano rimaste indietro sulla Luna. …Ma non è soltanto l'uomo guidato che acquista qualcosa dal fatto di lasciarsi guidare, bensí anche le entità che guidano e dirigono, traggono dall'esercizio di questa loro direzione un progresso nella loro evoluzione. …Tutti gli esseri possono sempre proseguire, tutto è in continua evoluzione. Ma ad ogni gradino rimangono indietro nuovamente delle entità. Nel senso di quanto precede, si possono distinguere nell'antica Civiltà Egizia delle guide divine, gli Angeli, e inoltre delle guide semidivine, che non avevano raggiunto del tutto il grado di Angeli, e poi ancora uomini. Ma alcuni esseri delle fila dei superuomini rimangono nuovamente indietro, vale a dire che essi non esplicano nel guidare tutte le loro forze, e rimangono indietro, come Angeli, durante il gradino dell'antica Civiltà Egizia. Ugualmente rimangono indietro anche dei superuomini incompleti [cioè degli esseri, già luciferici, che perdono un'ulteriore occasione di elevarsi ad Angeli, divenendo perciò, ancora piú ritardatari] …come quelle entità che, non avendo raggiunto il loro grado di Angeli sull'antica Luna, ebbero piú tardi il compito di prendere parte attiva nell'evoluzione dell'umanità durante l'epoca della Terra, cosí pure quelle entità, rimaste indietro come entità dirigenti durante la Civiltà Egizio-Caldaica-Assiro-Babilonese hanno la missione, quali entità rimaste indietro, d'ingerirsi piú tardi nuovamente nella civiltà. Potremo quindi vedere un'epoca posteriore di civiltà, nella quale delle entità giunte allora alla direzione guidano l'evoluzione nel suo progresso normale, nella quale però, accanto a queste, s'intromettono anche delle altre entità rimaste precedentemente indietro, e precisamente quelle rimaste indietro durante l'antica Civiltà Egizia. E il Periodo di Civiltà di cui si parla, è proprio il nostro attuale. Viviamo in un tempo in cui, oltre alle normali guide dell'umanità, s'intromettono pure entità rimaste indietro durante l'antica Civiltà Egizio-Caldaica-Assiro-Babilonese. …La nostra Civiltà nel suo insieme è caratterizzata per un verso da una tendenza a elevarsi verso la spiritualità. Nell'impulso di certi uomini verso la spiritualità si manifestano quelle tali guide spirituali della presente umanità, che hanno raggiunto, per la stessa, la loro evoluzione normale [Angeli normalmente evoluti]. Queste guide normali della nostra evoluzione si manifestano in tutto quello che tende a elevare gli uomini oggi verso ciò che la Scienza dello Spirito ci trasmette dalle grandi sapienze spirituali. Ma anche le entità rimaste indietro durante la Civiltà Egizio-Caldaica-Assiro-Babilonese s'intromettono nelle tendenze della nostra Civiltà; esse si manifestano in molto di quanto è pensato ed eseguito oggi e lo sarà nel prossimo avvenire. Esse entrano in tutte quelle manifestazioni che danno alla nostra Civiltà un'impronta materialistica, e si possono spesso anche rintracciare nell'aspirazione verso la spiritualità. Noi sperimentiamo in sostanza attualmente una resurrezione della Civiltà Egizia. Le entità che sono da considerarsi come le guide invisibili di ciò che succede nel mondo fisico, si dividono quindi in due classi. La prima classe comprende quelle individualità spirituali, le quali hanno seguito per loro stesse un'evoluzione normale, fino al nostro tempo attuale. Esse hanno potuto quindi intromettersi nella direzione della nostra Civiltà. …La seconda classe, la cui opera si unisce a quella delle entità della prima classe, sono individualità spirituali, che non avevano compiuto la loro evoluzione durante la Civiltà Egizio-Caldaica-Assiro-Babilonese. Esse dovettero rimanere inoperose durante la seguente Epoca Greco-Latina e possono ora nuovamente esercitare la loro azione, perché l'attuale epoca nostra

ha appunto somiglianze col tempo Egizio-Caldaico-Assiro-Babilonese. …Nella nostra scienza odierna vivono le forze dell'antico mondo Egizio-Caldaico-Assiro-Babilonese, che allora erano forze progredienti, ma che ora rappresentano forze rimaste indietro e che è d'uopo riconoscere, se si vuole valutare al giusto il carattere dell'Epoca presente. Queste forze saranno nocive per l'uomo del tempo presente, se egli non conosce il loro significato; ma non ne riceverà nessun danno, anzi le volgerà al buon fine, se egli è cosciente della loro azione e si pone quindi nel giusto rapporto con esse. Queste forze devono trovare la loro utile applicazione; non si avrebbero altrimenti oggi grandi progressi della tecnica nelle industrie ecc. Sono forze che appartengono a entità luciferiche del grado inferiore. Se non si sanno riconoscere correttamente, si ritiene che gli impulsi materialistici dell'Epoca attuale siano gli unici possibili, e non si scorgono le altre forze che conducono in alto alla spiritualità. Per questa ragione un chiaro conoscimento deve distinguere l'esistenza di due correnti nell'Epoca nostra. Se per virtú della saggia direzione che guida l'universo, queste entità non fossero rimaste indietro durante il tempo Egizio-Caldaico-Assiro-Babilonese, la nostra Civiltà presente mancherebbe della necessaria gravità. Sarebbero attive soltanto le forze che attirano l'uomo a tutta possa nella spiritualità. Gli uomini non sarebbero che troppo disposti ad abbandonarsi a queste forze. Essi diventerebbero degli esaltati. Uomini siffatti non vorrebbero sapere che di una vita che si spiritualizzasse al piú presto possibile; e per loro reggerebbero dei princípi che terrebbero la materia fisica in un certo dispregio. L'attuale epoca di Civiltà può adempiere la sua missione, soltanto se le forze del mondo materiale sono portate al massimo del loro sviluppo, perché cosí, gradatamente, anche il loro campo sarà conquistato dalla spiritualità. …Da questa esposizione risulta evidente come l'evoluzione si svolga sotto l'influenza di entità che progrediscono normalmente, e anche di entità che rimangono indietro. Lo sguardo chiaroveggente può seguire nel mondo trascendente il collaborare delle due classi di entità. E in questo modo arriva a intendere gli avvenimenti spirituali dei quali i fatti fisici, entro i quali sta l'uomo presente, non sono che la manifestazione».

Abbiamo sentito fare da Steiner, anche qui, varie affermazioni che di nuovo possiamo sintetizzare in cinque punti:

- durante l'Epoca Postatlantica l'umanità avvertí un cambiamento nell'influsso della diretta guida divina, giacché il suo "Io" iniziò a sperimentarlo in modo diverso;
- questo avvenne perché l'uomo fu avviato a far uso del suo cervello fisico come strumento per un'attività iniziale di pensiero autonomo;
- le entità ritardatarie luciferiche poterono agire, grazie alla loro capacità di incarnarsi nei corpi fisici degli uomini, indirizzando in questi i loro pensieri per mezzo dello strumento cerebrale fisico;
- a ciò conseguirono effetti che da una parte indirizzarono l'uomo verso un'individualizzazione sempre piú marcata, poggiante su un crescente sentimento egoico che lo rendeva sempre piú autonomo, e per quanto in quei tempi possibile, libero, e dall'altra parte gli aprirono la possibilità di perdere, nel labirinto dei pensieri non piú ispirati solo dagli Dei, la infallibile verità di questi;
- l'influenza dell'azione diversificante degli esseri luciferici, che agirono durante il Periodo di civiltà Egizio-Caldaico-Assiro-Babilonese in unione con i Maestri divini, si ripresenta, nel nostro attuale Quinto Periodo, con modalità tali da richiederne una precisa conoscenza per ogni uomo, con il pericolo, senza questa, di radicali deviazioni verso un materialismo cieco o uno spiritualismo delirante.

Mario Iannarelli (**5.** continua)

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Inviato speciale

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Tertium non datur?

Carissima Vermilingua,

non sono scomparso! E quindi non devi continuare a decorarti le unghie con la mia effigie, in attesa di chiudere i conti con me per chissà quale tradimento. Sono solo incappato in un eccessivo senso di onnipotenza, piú caratteristico di un Malèfico custode della Fanatic University che di un Bramoso pastore della nostra Furbonia University.

Ho disgraziatamente abbassato la guardia nell'attraversare uno dei corridoi astrali abusivi di cui mi servo abitualmente per contrabbandarmi sul paludoso fronte terrestre senza dover fare la coda all'Ufficio trasferte per il *nulla osta* e l'assicurazione obbligatoria. *Nulla osta* che richiede la preventiva approvazione di Faucidaschiaffi, col corollario della sua crescente insistenza a trasformarmi nel suo strategico passepartout per un appuntamento galante con te.

Distratto dal sapere cosa rischio – sei stata molto precisa nell'elencare l'infinita serie di sfumature di grigio che mi avresti fatto nel caso questo fosse accaduto – e bramando le scorciatoie rispetto alle lungaggini burocratiche, non mi sono accorto in tempo del posto di blocco attivato dalla nostra Infernale Intelligence.

Fiamme dell'Inferno Vermilingua! Passano piú tempo a vessare noi poveri diavoli della Furbonia che a intervenire a gamba tesa sugli Agenti del Nemico. I quali, di questi tempi e nonostante le apparenze, sono sempre piú numerosi e attivi che mai.

Te la faccio breve e ti risparmio gli ingegnosi trattamenti subiti per estorcermi informazioni anche su di te: cosa che non è avvenuta perché ho deviato la loro attenzione su pesci piú grossi della Direzione del Daily Horror Chronicle.inf, ovviamente.

Né voglio correre il rischio di incorrere nella tua mortífera ira dando l'impressione di fornire suggerimenti a chi, come te, potrebbe fare loro da Maestro… con tutto quello che hai imparato nelle Malebolge dal tuo invisibile tutor. Informazione che conservo top secret perché garantisce la tua insolita pazienza nei miei confronti e la mia incolumità, salvo buon fine quando accadono imprevisti come questo.

Come saprai, mi è stata proposta la scelta tra *un piccolo eòne* da trascorrere annoiato al servizio del mio responsabile in direzione (Faucidaschiaffi!) e un corso accelerato sulle nostre caviucce aulenti.

Non avevo idea, Vermilingua, di quanti come te sprezzano queste conoscenze e preferiscono eòni di servaggio piuttosto che approfondire un argomento che per me, viceversa, riveste un'importanza decisiva.

La ragione, ritengo, sta nel fatto che si odia pensare che mentre la nostra colazioncina animica è in decisa evoluzione… noi Bramosi Pastori siamo fermi, come mi ha sadicamente fatto notare quel transfuga che un tempo chiamavamo zio Malacoda e del quale cerco disperatamente di dimenticare tutto.

Insomma: non ci piace pensare che noi Bramosi Pastori siamo bloccati dall'antichissimo Grande Eòne solare, mentre i nostri alleati-avversari della Fanatic University lo sono dal successivo vecchissimo Grande Eòne lunare, che ha preceduto l'attuale Grande Eòne terrestre sul quale la Satanica Alleanza delle nostre due Università infernali ha scommesso la nostra definitiva vittoria sulle Coorti angeliche del Nemico: prima che ne giunga la fine e si passi cosí, dopo il grande pralaya di prammatica, al prossimo Grande Eone gioviano.

So che l'elemento tempo, cosí connaturato al Nemico, ti dà il voltastomaco, Vermilingua, ma a volte è opportuno rammentare che oltre alla durata esiste anche lo scorrere del tempo: in forme e velocità sempre diverse perché in relazione allo stato di coscienza evolutivo di chi ne sperimenta il ritmo.

E il corso accelerato punitivo, con escursioni guidate sul Gran Libro della Cosmica Vita, è stata la mia scelta. Una scelta azzeccata, Vermilingua, che ha portato a confermare la mia intuizione al master in damnatio administration per la quale il nostro spuntino emotivo è il crocevia, il portale, il palcoscenico in cui la tridimensionalità del tempo si proietta riflessamente unitaria e tridinamicamente articolata a un tempo.

Mi spiego: una e trina! Se pensiamo al tempo in relazione alla Satanica Alleanza tra gli Stati maggiori militari della Fanatic e della Furbonia University, possiamo vedere piú caratterizzati questi ultimi nei loro comportamenti dal "passato", dalla entusiastica volontà di bloccare l'evoluzione umana a ciò che è "passato".

Allora capiamo (*slap*) la geniale strategia perversa di interrompere bruscamente l'attuale evoluzione del Grande Eòne "terrestre", per riportarlo al precedente "lunare". Strategia della Fanatic University che da un lato punta a suscitare nelle nostre verdurine emotive il rifiuto e il disprezzo della centripeta pesantezza minerale terrestre rispetto alla brama entusiastica di una centrifuga levità eterica celeste, e che, se proprio si è costretti a un ulteriore prosieguo di azioni sul paludoso fronte terrestre, dall'altro lato punta a concepire l'uomo-macchina: quale Entità acefala privata delle individuali qualità morali che sole, secondo gli efferati piani di quel dilettante allo sbaraglio del Demiurgo, hanno la forza di traghettare l'intero nostro futuro olocàusto nel prossimo Grande Eone gioviano. Nel quale tutto metamorfoserebbe cosmicamente verso l'essenza vegetale quale positivo e corretto superamento evolutivo dell'attuale essenza minerale.

Viceversa, se in relazione al tempo pensiamo alla Furbonia University, i nostri comportamenti sono piú caratterizzati dal "futuro", dal "futuro" però che vogliamo noi! Nettamente accelerato verso predazione e accumulo, rispetto alle deleterie lungaggini richieste dalle spietate intenzioni del Nemico di fondarlo, ahinoi, su libertà e amore.

Allora capiamo (*slap, slap*) la pestífera strategia perversa che mira a interrompere anticipatamente l'attuale evoluzione del Grande Eòne "terrestre", per lacerarne l'attuale tessitura, farne *tabula rasa* e da qui portarla dalla nostra parte: verso un Grande Eòne furboniano, interamente gestito da noi Bramosi Pastori. *Tiè*!

Senza la defatigante seccatura di doverlo continuamente contendere alle Gerarchie angeliche del Nemico o ad altri Infernali colleghi-avversari che non condividano il nostro demoníaco progetto.

Il che spiega da una parte la bramosa tendenza interiore delle nostre vittimucce aulenti verso tutto ciò che è matematico-geometrico astratto, privo di vita, e dall'altra l'esteriore concezione naturalistico-sensoriale del nostro antipastino animico quale Superanimale: in base alla forma esteriore. Il che esclude la realtà eternamente evolventesi dell'uomo che è in germe, come già sottolineato, la sua moralità.

Naturalmente le nostre polentine emotive nulla di ciò debbono sapere, nonostante i ripetuti tentativi di far filtrare queste indiscrezioni da parte degli Agenti del Nemico. Ad esempio circa due millenni fa, tempo terrestre, nel linguaggio immaginativo di allora: attraverso la duplice notte di Natale annunciata

una volta ai ↑ poveri Pastori nel campo assieme ai loro animali, e una volta ai ↑ sapienti Re Magi che portavano oro, incenso e mirra come doni al Bambino. Annuncio che caratterizzava tuttavia la fine di un'epoca in cui le forze "interiori" dei Pastori attingevano all'ispirazione e le conoscenze "esteriori" dei Magi all'immaginazione stellare. Fine di un'epoca perché quelle due nascite preludevano alla loro ulteriore unificazione − prima terrestre e dopo cosmico-terrestre − nel processo incarnate nel Nemico sul paludoso fronte terrestre, che termina-inizia quell'Evento sul Golgotha che, anche per noi della Furbonia, è un vero e proprio Mistero ancora insondato.

Al corso espiativo mi hanno fatto dolorosamente notare da un lato l'inversione che da allora si è sempre piú evidenziata nella metamorfosi delle forze ispirative interiori terrestri dei Pastori nel volitivo approccio sensoriale empirico-naturalistico che, non ancora fecondato da quello immaginativo dei Magi, ha portato l'esteriorizzata concezione umana a non superare il limite dell'animalità superficiale del loro involucro solo corporeo. E d'altro canto, come la metamorfosi delle forze immaginative esteriori celesti dei Magi nel riflettente approccio astratto matematico-geometrico, non ancora fecondato da quello ispirativo dei Pastori, abbia portato l'interiorizzata concezione stellare a devitalizzarsi nel concepire l'universo-macchina.

Dannazione, Vermilingua! È la piena coscienza di questa metamorfosi tra dentro e fuori, tra forze immaginative e ispirative che infine debbono aprirsi all'intuizione vivente, ciò che non deve mai passare per la testolina vuota (finché ancora ce l'hanno) delle nostre caramellate caviucce.

Perché sono loro, appunto, che oltre a possedere il "presente" come unilaterale rapporto passivo col tempo, lo possiedono anche, senza sospettarlo, attivamente: essendo anche il "presente", come terzo tra i due, il punto di arrivo del passato e contemporaneamente il punto di partenza del futuro.

Nei ritmi temporali è il "presente"… il *tertium non datur*. *Non dato* sia perché si annulla per consentire a "passato" e "futuro" il dialogo evolutivo e non l'unilaterale paralisi involutiva, sia perché i nostri sorbettini animici ancora lo debbono consapevolmente osservare come "dato".

Cosí come tra Luna e Sole il *tertium non datur*, la Terra, è non dato sia quando si annulla per consentirne il dialogo apportatore di vita sulla Terra, sia quando ignorando se stessa (la Terra) osserva il loro cosmico posizionamento giornaliero ed anche, ad esempio, le eclissi. Tuttavia, appena il nostro sformatino animico ne prende coscienza (della Terra) ecco allora che il *non datur* diventa "dato", e súbito diventano capaci di calcolare autonomamente le date delle eclissi e i rapporti matematici delle posizioni di Sole e Luna sulla volta celeste.

Capisci, Vermilingua? Fino a che, attraverso l'alleanza con i Malèfici custodi della Fanatic, riusciremo a impedire che questi calcoli vengano fecondati dalla sapienza stellare immaginativa dei Magi (vitalmente risorgente ora, però, dall'intimo dell'uomo e non da una morente tradizione esteriore) l'elemento evolutivo, il *tertium non datur* evolutivo rimarrà negletto e disperso come piace a noi.

Questo ha un preciso riflesso anche nel sociale, dove nei miei tour abusivi su quel granulo orbitante posso già pregustare prodromi dello spezzettarsi dell'antica forma "unitaria" dello Stato, se il nostro dessert animico non la porterà ad una diversa dinamica articolazione.

È quella che in un unico contenitore immette cultura+politica+economia, una forma di Stato destinata a spezzarsi da sola, Vermilingua (specie grazie all'attività indefessa della tua mediatica tribú infernale deviata), sviluppando da un lato un dogmatico settore spirituale bipartisan molto caotico con decisi tratti fanatico-furbonici, e dall'altro un predatorio settore economico molto precario con decisi caratteri furbonico-fanatici. Bipolarismo disumano che produrrà (*triplo slap*) Stati fanatico-furbonici preferibilmente in Estremo Oriente e Stati furbonico-fanatici in Estremo Occidente, i quali tirerebbero a sé, strappandoli, i brandelli della struttura statale: esattamente il contrario di ciò che vorrebbe il Nemico.

Come puoi arguire da questi due frammenti che ho registrato sul mio enciclopedico moleskine astrale, e che ben si sposa con quanto imparato, mentre, ahimé, scontavo la pena che mi ha tenuto lontano dai tuoi intrighi e dai selvaggi e arrembanti rissa-party organizzati dal palestratissimo Ringhiotenebroso. Le parentesi quadre sono mie, Vermilingua.

Agente del Nemico«[Questo disumano, bipolare e conflittuale caos statale si sviluppa inevitabile] …se l'uomo, attraverso la cristianizzazione del suo essere, non capisce come può evitarlo: come, in base alla sua conoscenza e alla sua volontà, possa proporsi la tripartizione di ciò che [si riferisce a Cultura, Politica, Economia], tende a separarsi da sé [automaticamente (*slap*), ovvero senza l'intervento conoscitivo e volitivo dell'uomo]. Sarà questa la conoscenza umana cristianizzata, sarà questa la volontà umana cristianizzata: esse non potranno manifestarsi in altro modo se non separando [consapevolmente esse stesse] l'idolo dello Stato unitario nelle sue tre diverse sfere».

Afferri la tragedia, Vermilingua? Si rivela qui come cultura, politica ed economia vadano rese funzionalmente autonome e discrezionali nella tridimensionalità sociale dei tempi nuovi. E insiste.

Agente del Nemico: «Chi sarà allora inserito rettamente nella vita spirituale riconoscerà come i Pastori dei campi che cosa la Terra sperimenta attraverso l'essere del Christo. Chi invece sarà esattamente inserito nella vita economica, nelle associazioni economiche, svilupperà nel giusto senso [dei Magi] una volontà apportatrice di un ordine sociale cristianizzato».

Hai visto, Vermilingua? Hai visto a cosa conduce la tignosa attenzione della nostra Infernale Intelligence per il controllo ossessivo di noi Bramosi pastori? A lasciarsi scappare sotto il naso il tiro mancino di qualche odiosissimo secchione del Nemico!

Il tuo *offesissimo* ***Giunior Dabliu***

IN QUALI MANI

Cronache da BABELE

Stando alle risultanze degli esperti,
il copilota della Germanwings
soffriva di vertigini, sentiva
voci divine, aveva crisi d'ansia.
Insomma, un repertorio di fobie,
deliri e paranoie, e ciò malgrado
pilotava un aereo passeggeri
su rotte dove il traffico è un bailamme
di giochi militari tra potenze
che hanno il grilletto facile, e succede
che confondano tattica e bersaglio
come ad Ustica con il DC9.
Dopo trent'anni e passa, la giustizia
ha stabilito che fu proprio un missile
ad abbattere il volo dell'Itavia
invece di colpire il Colonnello
Gheddafi, che scampò grazie all'errore.
Sempre a credere ai giornalisti embedded,
Lubitz quindi era un pazzo, ma toccato
da un tipo di follia che mimetizza
la propria insanità talmente bene
da comportarsi tale e quale a un sano
di mente. Ma se cosí fosse, allora
noi avremmo svitati in Parlamento,
in sala operatoria, dal dentista,
nella cucina di Cannavacciuolo,
maestri di coltelli e di veleni
nei panni di integerrimi campioni
di equilibrio, misura e abilità.
E a ben guardarla, questa civiltà,
gestita da pirati in doppiopetto,
è alla mercé di matti camuffati
da onorevoli, guru e comandanti
cosí immedesimati nella parte
da risultare veri al punto che
li prendiamo sul serio e gli affidiamo
il timone, la cloche o un ministero.
Cosí la vita è farsa e zarzuela,
cantano gli stonati e i furbi incassano,
rubano sul cemento in autostrada,
ristrutturano scuole a 'romanella'.
E tutto questo per sclerotizzare
inutili ricchezze, come il drago
a guardia del tesoro nella tana,
invece di pompare linfe e sangue
nella comunità che li sostiene
con il voto, l'ingegno e la fatica,
come vorrebbe la saggezza antica.
Sorge però il sospetto che dovendo
giustificare danni e inadempienze,
si cerchi invece un capro espiatorio,
un personaggio che si adatti meglio
al calco di furfante o di perverso,
uno che non potendo discolparsi
perché morto e incapace di difendersi,
paghi per le combine e i ladrocíni,
i guasti e le congiure addebitabili
ad altri, e porti il marchio dell'infamia
sottoposto al ludibrio degli allocchi,
passando per il Folle dei tarocchi.

Il cronista

Redazione ✉ **La posta dei lettori** ✉

✉ Ho trovato nel numero dell'Archetipo dell'aprile 1999, nell'articolo "l'AUM e il pensiero di Pasqua" (*www.larchetipo.com/1999/apr99/antroposofia.htm*) un mantra del Dottore riferito, secondo le sue parole, alla «resurrezione dell'uomo dal suo legame con ciò che è perituro e materiale nelle religioni eterne degli archetipi». Non sono però riuscita a trovare la traduzione del mantra in sanscrito. È possibile sapere cosa significa?

A. L.

Ci siamo rivolti a due cari amici collaboratori della nostra rivista, esperti di sanscrito, Alda Gallerano e Gabriele Burrini, che ringraziamo per la disponibilità e accuratezza nella risposta, che riportiamo:
«Il mantra sanscrito "*Yasmāj jātam jagat sarvam, yasminneva pralīyate, yenedam dhâryate caiva, tasmai jñānātmane namah*" è tratto dalla *Rāmatāpanīya-Upanishad* (tradotta da A. Weber, Berlino 1864, I,89, II,5) e significa: "Gloria al Sé che conosce, grazie al quale il mondo intero sorge, è conservato ed è dissolto". Rudolf Steiner cita questo mantra in *Indicazioni per una scuola esoterica*, Editrice Antroposofica, Milano 1999, p. 109.

✉ La scorsa settimana ho visitato, a Campobasso, la mostra su De Chirico. Fra le varie opere dell'Artista quella che mi ha colpito di piú è stata ← "Il Sole sul Cavalletto". È interessante notare come il Sole Nero (la controforza) sia unito a quello Acceso (la Forza) e il filo che unisce i due Astri incominci a cambiare colore prima dell'attraversamento della Soglia, come a sottintendere un Risveglio interiore che, anche con cammini tortuosi, porta inevitabilmente alla Illuminazione. Vi allego la foto della tela affinché, se siete d'accordo, venga condivisa con tutti i lettori della Rivista. Cordialmente

Massimo Del Vecchio

Grande e famosissimo, il pittore De Chirico, la cui mostra sarà stata indubbiamente stimolante. Molti possono essere i commenti a questo dipinto. Quello proposto è in chiave prettamente esoterica, un campo al quale però l'Autore non dava particolare rilevanza. Si potrebbe avanzare anche un'altra interpretazione, forse maggiormente in tono con il carattere autocelebrativo del Maestro, esponente di spicco del Simbolismo metafisico: l'artista ha voluto trarre via dal cielo il Sole per portarlo sul suo cavalletto, facendo cosí risplendere il suo atelier. All'esterno, in cielo è rimasta l'ombra dell'astro rapito, insieme a una pallida falce di luna, che illumina slavati monumenti – apparenti cappelle funebri e colonne spezzate – residui di una civiltà ormai fantasmica, mentre vitale appare invece il luminoso studio, dove c'è persino una comoda poltrona che invita a godere l'incanto del magico luogo. In primo piano, alcuni stilizzati quanto improbabili strumenti musicali suggeriscono possibili melodiose armonie, magari dodecafoniche… Se vogliamo poi dare un'interpretazione positiva, fra le tante che si possono proporre, c'è l'auspicio, anche nostro, che l'Arte salverà il mondo!

✉ Vorrei iniziare qualche esercizio di euritmia per la voce e il corpo, potete consigliarmi qualcosa con cui partire?

E. T.

Per l'euritmia e per la "Sprachgestaltung", ovvero l'arte declamatoria, esistono testi di Rudolf Steiner che portano alla comprensione della materia (ad esempio, per la prima Euritmia linguaggio visibile, per la seconda Sprachgestaltung e arte drammatica), ma per ben esercitare queste discipline è senz'altro consigliabile, almeno all'inizio, farsi guidare da un insegnante esperto, e solo in seguito agire autonomamente. Ogni emissione della voce ed ogni movimento euritmico devono essere eseguiti in maniera precisa, non approssimativa. Tutte le arti – e di vera arte stiamo parlando in entrambi i casi – necessitano di un apprendistato serio e impegnativo. Altrimenti rischiano di diventare solo delle goffe caricature.

✉ Insieme ad altri tre amici abbiamo deciso, circa un mese fa, di aggiungere alla riunione che da piú di un anno teniamo in casa di uno di noi una volta a settimana, anche un esercizio in comune. Abbiamo stabilito di fare una concentrazione, e su questo siamo stati tutti d'accordo. Quanto però alla durata, io avevo proposto venti minuti, mentre l'amico che guida il nostro gruppo, che è il piú anziano fra noi, ha detto che il tempo minimo per lui è quaranta minuti. Io non ho voluto ribattere, ma mi accade di iniziare con molta energia e volontà, ma di distrarmi facilmente trascorso quel tempo, per me massimo, che è appunto di venti minuti. Vorrei sapere qual è il tempo piú giusto per l'esercizio.

Arnaldo Tenaglia

Naturalmente ognuno ha i suoi tempi e la sua capacità di attenzione, che può essere piú o meno protratta nel tempo. Massimo Scaligero, nel suo libro *Tecniche della concentrazione interiore*, spiega il primo esercizio con queste parole: «Il discepolo si concentra su un oggetto, del quale considera la forma, la sostanza, il colore, l'uso ecc., la serie delle rappresentazioni che ne esauriscono la struttura fisica, sino a che al suo luogo rimanga il contenuto di pensiero. *Questa operazione non deve impegnare l'attenzione cosciente del discepolo meno di cinque minuti*: al termine di essa, l'oggetto deve essere davanti alla coscienza di lui come un simbolo, o un segno, o una sintesi, avente in sé in dialetticamente tutto il contenuto di pensiero elaborato». Non c'è dunque un tempo massimo ma piuttosto un minimo. Però, una volta ottenuto il simbolo – quell'essenza che racchiude la sintesi di pensiero – è alquanto difficile protrarre a lungo l'attenzione cosciente. A meno che non si sia già molto avanti nella disciplina spirituale, o anche se s'intende compiere una precisa ricerca interiore. Diciamo quindi che per un esercizio da svolgere insieme, un quarto d'ora o venti minuti sono piú che sufficienti. Soprattutto per evitare ciò che è a volte accaduto, nell'imbarazzo generale – possiamo testimoniarlo – durante riunioni in cui, protraendosi l'esercizio in comune oltre il necessario, qualcuno del gruppo ha iniziato a russare sonoramente…

✉ In una riunione è stato detto che la Tripartizione si basa sui tre princípi della Rivoluzione francese: *Liberté, Égalité, Fraternité*. È vero? E a quale delle tre parti si riferisce ognuno dei tre princípi?

Olimpio Tripodi

I princípi non sono nati dalla Rivoluzione francese ma assai prima, e ad opera dei Rosacroce. Sono stati poi fatti propri dai rivoluzionari, in modo però contrario all'assunto originario, dato il bagno di sangue che ne è derivato. In sintesi, secondo l'idea della Tripartizione dell'organismo sociale come espressa nell'opera di Rudolf Steiner, all'*Attività economica* deve essere applicato il principio della *Fratellanza*, all'*Attività giuridica* quello dell'*Uguaglianza*, all'*Attività spirituale* quello della *Libertà*. In queste nostre pagine abbiamo spesso trattato, e continueremo a trattare, della Tripartizione, essenziale per il raggiungimento del necessario equilibrio delle tre forze in cui si articola la società umana.

Siti e miti

LA TERRA DELLE SIRENE

Nel suo libro *La pelle*, cronistoria delle meraviglie e miserie di una Napoli appena 'liberata' dagli angloamericani, Curzio Malaparte, al secolo Kurt Erich Suckert, descrive uno strano episodio: nel circolo ufficiali dei 'liberatori' a Posillipo alcuni pescatori mostrano, adagiata in una spasella, la creatura che hanno appena catturata in mare, impigliata in una rete di fondo, al largo di Sorrento. La preda ha una struttura anatomica piú simile a quella di una femmina umana che a quella di un pesce: faccia e torso muliebri, la parte inferiore del corpo caudata, liscia e compatta come quella di un delfino, ma con apparato genitale che richiamava in modo straordinario e inquietante quello di una figlia di Eva. Allo stupore dei presenti, i pescatori dissero che non era la prima volta che tiravano su dal mare, in quel tratto profondissimo e pervaso da forti correnti, una preda come quella. A meno che, aggiunsero, non fossero stati loro, i pescatori, ad essere catturati da una di quelle creature: poteva capitare, se la paranza usciva in mare nella controra e se gli uomini ai remi non si erano fatti il segno della croce prima di mettere l'imbarcazione in acqua… La donna pesce emergeva dalla superficie e dardeggiava uno sguardo di colore verde smeraldo che affatturava i marinai e li inebetiva, al punto che abbandonavano il governo della barca e andavano alla deriva, trascinati dalla corrente verso il mare aperto. Si raccontava di equipaggi recuperati alle Eolie, con gli uomini ancora sotto l'incantesimo, incapaci, al risveglio, di spiegare come e perché ci fossero arrivati: ciò faceva parte dell'affatturamento, la loro memoria aveva rimosso del tutto le fasi del surreale incontro: un passaggio dalla dimensione fisica a quella metafisica, in una temperie sovrannaturale di cui quegli uomini semplici non avevano conoscenza, se non per le fantasie dell'immaginario collettivo. Che aveva nel tempo imbastito un ordito di favole e leggende per intesserci una trama che facesse del sogno realtà e viceversa.

Le Sirene erano parte di quella stupefacente tela, e quella terra, anzi quel mare, uno spazio turchino tra Capri, Amalfi, Positano e Sorrento, ne costituiva lo scenario ideale per rappresentarvi gli psicodrammi del mito e le entità che ne animavano i ruoli. I tre isolotti che formano "Li Galli" al largo di Positano, detti anche e appunto Le Sirenuse, servirono a Omero per inscenarvi l'episodio di Ulisse. L'eroe, condannato da Nettuno a essere sballottato dai flutti avversi come sughero nella corrente, nel suo periplo di ritorno a Itaca, doveva passare a un tiro di arco dagli scogli su cui le Sirene, volto di donna, corpo di rapace, a leggere Omero, col loro canto, una melodia diabolicamente irresistibile, seducevano i naviganti, e se questi abboccavano e scendevano a verificare, ne facevano un truculento spuntino. Istruito dalla Maga Circe, che della materia era un'esperta, l'eroe, che voleva sí salvarsi ma non privarsi dell'ascolto di una tanto decantata performance canora, unica e irripetibile, con la cera turò le orecchie dei suoi compagni e mentre questi faticavano coi remi per superare la malefica impasse, poté deliziarsi di gorgheggi e modulazioni vocali che, seppure di origine equivoca, lasciavano il segno.

Oggi, sugli omerici scogli si posano i gabbiani, vi allignano corbezzoli, fichi d'India e mortella, e vi rombano intorno d'estate i fuoribordo dei vacanzieri alla ricerca di scampoli di mistero e sentori di riservata e superprotetta privacy. La residenza ricavata sullo scoglio piú grande de Li Galli ha ospitato nel tempo il danzatore coreografo russo Massine, il primo inquilino. In seguito fu acquistata da Eduardo de Filippo, dopo di lui da diversi facoltosi imprenditori, e in ultimo, approdo terminale di una portentosa quanto tormentata vicenda artistica di danzatore etereo, Rudolph Nureyev, anche lui russo, come l'iniziatore della illustre catena di ospiti e proprietari. Malato allo stadio terminale, Nureyev si fece riprendere mentre volteggiava per le stanze e la palestra della residenza appollaiata negli anfratti della montagna, la cui cima emergente è una piccola mole di roccia calcarea, la punta di un colosso geologico che affonda le sue radici in profondità inaccessibili. La Fossa del Tirreno scivola nell'abisso con i suoi pendii di alghe e coralli, a poca distanza dagli scogli. Tremila metri, forse piú. Oscurità e silenzio. Chissà se le Sirene vi si sono rifugiate per eludere la minaccia dell'uomo, rapace distruttore di bellezza e di armonia.

Elideo Tolliani